GIUSEPPE CHIUSANO

Tramonto di una civiltà

(S. Angelo dei Lombardi)

Questo libro di Mons. Don Giuseppe Chiusano l'ho copiato

dalla Gazzetta dei Morresi Emigrati.
Me l'inviò lui stesso scrivendo sulla copertina "Per La Gazzetta dei Morresi Emigrati".
Mons. Chiusano era di Sant'Angelo dei Lombardi e in questo libro racconta come era la vita nei nostri paesi ai tempi della fanciullezza e della sua giovinezza.
Il racconto è completo. Si parla di Sant'Angelo di quei tempi, dei personaggi tipici che vivevano allora, degli usi, dei mestieri, del dialetto, della storia, della canzoni popolari, insomma c'è la fotografia di un paese, che dopo il terremoto non è più come prima, non solo negli edifici distrutti, ma specialmente nell'abbandono dei valori di una volta e della cultura.
Il libro parla di Sant'Angelo, ma quasi tutto di quello che si parla può essere applicato anche a Morra.
Nel leggere il dialetto ricordate che è il dialetto santangiolese, che si discosta alquanto da quello morrese, specialmente nella pronunzia.
Spero che leggendo queste pagine, specialmente i giovani, si rendano conto della vita che facevano i nostri antenati, e magari cerchino di far rivivere qualcosa degli usi di quei tempi, ora cancellati dalla memoria.
Diverse di queste cose, riferite a Morra, le ho inserite nelle mie commedie dialettali, che ho lasciato al CRCM di Morra De Sanctis, e che, poiché non vengono più rappresentate, metterò presto in internet, così potranno almeno rappresentarle in altri paesi se ne avranno voglia, ma, in ogni caso, non andranno perse, e rimarranno sul mio sito web per molti anni.

Gerardo Di Pietro

A questo seguiranno altri libri di Mons. Chiusano che era uno di quei preti che ti fanno riconciliare col clero.

Prefazione dell’autore

A te, giovane amico

Ritengo che hai cuore nobile e che sei ricco di delicati sentimenti, se prendi interesse al passato del tuo paese, scomparso per storiche vicende e per naturale mutamento dei tempi.

Non leggere per curiosità queste note, che vorrebbero essere un’aggiunta a quanto finora da me scritto su S. Angelo; leggile per apprendere, semmai per imitare qualcosa valida sempre. È un patrimonio di cultura che merita attenzione e forse anche rimpianto.

Nella *vita cittadina* rimarrai impressionato (fin quasi a non credere o a ritenere esagerato) per i sacrifici e per le privazioni della nostra gente.

L'*Artigianato* cittadino, pulsante di vita e in gara per la migliore produzione e il più basso costo, poco ti alletta, tanto ne sei mentalmente lontano: ti stanno abituando a piatire un posticino, quale che sia, mediante appoggi politici, che spesso alterano e sviliscono la tua dignità personale.

Certe *Figure popolari,* che sono ricordate in quanto scrupolosamente legate al dovere e alla più schietta onestà, non ti interessano; ma questo dovrebbe farti riflettere su come si è lontani dal dovere per il dovere, pratica fondamentale di ogni buon cittadino e di ogni cristiano praticante.

Della schietta, secolare *Religiosità,* che era fede

convinta e vissuta, è rimasto ben poco; purtroppo, è stata sostituita da manifestazioni che sanno di folklore, o, peggio, di paganesimo.

Sorriderai nel leggere i *Giochi* di un tempo, e riterrai insignificante, se non proprio da commiserare, l'adolescenza erubescente di allora, che, al contrario della presente già viziata, cresceva sana, affatto presa dalle distrazioni odierne, le quali, perché tante e perché il più delle volte immorali, non rendono migliore la gioventù, che, a evasione da interne tristezze, anche nei nostri paesi, ricorre alla droga o a elisir di conio peggiore. Tu hai a disposizione radio, televisione, auto, stampa (ma fino a quando?. . e pensi di essere diventato migliore del giovane di una volta. Non ti senti plagiato dal pensiero di massa, propinato quotidianamente da quelli centrali, talvolta subdole, che osano puntare il dito anche contro Dio?... Ignoranza, orgoglio, indifferenza, diffidenza, possono farti considerare inferiore la gioventù di ieri. No, non è cosi, purtroppo! La stessa *Civiltà contadina,* che in fondo è quella che più conserva costumi e valori, è tanto cambiata, quasi a diventare irriconoscibile: ha fatto grandi passi nel tenore di vita, non in fatto di moralità e di spiritualità.

Nei vari nomi che leggi in queste pagine e nei vari atteggiamenti di vita individuale e consociata, devi vedere quali ideali muovevano gli usi, i costumi, le scelte, i rapporti, i rifiuti, gli acconsentimenti, le diversità di prima.

Le *Varie,* che vorresti omettere nella lettura, sembrano, o forse sono, piccole cose; ma, se dietro ad esse, sai leggere, come dovresti, episodi e riferimenti di una comunità di prestigio sulle altre circonvicine, non puoi non far conto di una tradizione, che, per nessun popolo, che l'accetti e la viva per secoli con fedeltà degna di causa buona, sa di anonimato o di scarsa risonanza.

Ti invito a leggere questi appunti su S. Angelo di una volta con riflessione. Raffrontali con il mondo entro cui sei vissuto e vivi prima e dopo l'evento disastroso del sisma. Se noti una grande differenza — e ve ne è tanta! — non puoi non concludere con te stesso — e, se puoi, come dovresti, anche con altri — che, per molte cose, bisognerebbe tornare indietro; ed anche se non proverai nostalgia di quello che fu vita santangiolese piena di etica, non disprezzerai più il passato qui appena abbozzato: esso sopravanza di molto l'attuale presente. Non puoi, dunque, ignorare, misconoscere, non apprezzare mentalità e costume di ieri, sia del mondo cittadino che agricolo; erano essi tanto pregni di bontà, onestà, laboriosità, educazione e religiosità, da far auspicare un ritorno alle origini, come a sorgenti di acqua fresca e pura. . .

Quanta nostalgia per questo *piccolo mondo antico* che non c 'è più, né più ritornerà!. . .

VITA CITTADINA

USI

Raro era il secondo piatto, e, spesso, si saltava anche il primo — Moltissime famiglie fittavano castagneti per raccogliere le castagne, che sostituivano il pane ed anche la cena — Il pane era nero, fatto quasi tutto di crusca — Si mangiava anche il pane di granone ("parruozzo") — A Pasqua e a Natale, raro e desiderato era qualche amaretto — Arance, fichi secchi, caramelle, cenere e carboni, era una buona befana, attesa, nella calza appesa al letto, il 6 gennaio — Prevalevano i vestiti di tela nei giorni di lavoro: quelli di stoffa, usati dai militari, in occasioni migliori — Con calzoni a palloncino, si usavano fasce grigie, o di altro colore, alle gambe: solo qualche signore, per eleganza, usava le ghette, cioè soprascarpe di stoffa o di lana — Generale l'uso del forno familiare, ove si cuoceva il "pane fatto in casa" e le focacce — Nelle feste si comprava la pasta presso i commercianti: quasi sempre si manipolava nella madia ("fazzatora") o su tavola apposita ("'tumbagno") — Prevaleva l'uso delle patate scaldate, che, tante volte venivano contese ai maiali, cui si davano per ingrassarli — Chi poteva usare i fiammiferi, faceva del tutto per accenderli due o tre volte: diversamente, tanto si soffiava su un pezzo di legno o di carbone acceso, da far sprizzare la fiamma — Sul caminetto ("focagna"), per lo più

rudimentale, si appendeva una caldaia, spesso riempita di acqua piovana allorché non c'erano ancora le fontane pubbliche (nessuno aveva l'acqua in casa), entro cui cuocere il desinare — Accanto al fuoco del caminetto, si mettevano pignatte per cuocere fagioli, lenticchie, ceci, che dovevano servire anche per più giorni: coloro che tentavano di bagnare del pane nel sugo o dei fagioli che bollivano, o di altro sugo egualmente preparato vicino ai fagioli, veniva ripreso. — A scaldare il letto, nelle notti rigide invernali, qualcuno metteva un mattone caldo, avvolto in carta — Generalmente, le scarpe erano di pelle dura (''curriamo'') e chiodate fin sotto il tacco: immaginarsi il rumore e le... scivolate

– Divulgato l'uso della "paglietta" estiva, del bastone (o del bastoncino con pomo di osso, per i signori), di camicia inamidata, del mantello a ruota, di scialloni che andavano da capo fino alle ginocchia — Non solo presso i contadini, ma anche presso i cittadini che andavano o meno alla raccolta e alla scelta delle castagne. si portavano in casa i ricci ("rizzi") e si mettevano in soffitta, per attizzare e alimentare il fuoco — Non si concepivano (e non ve ne erano) se non calze, di cotone per l'estate e di lana per l'inverno, fatte a mano in famiglia: mamme e sorelle le confezionavano in tutti gli spazi liberi della giornata, magari sferruzzavano dormendo — Calzoni e calze rattoppati non facevano alcuna meraviglia. Vi erano sarti che altro non facevano se non di mettere i

“fondelli” e le mezze maniche
– Per risparmiare la spesa in farmacia del sale inglese (usato quale purgante), si faceva uso del sale da cucina — Dono ricercato era quello di una bottiglia di vino cotto: lo si usava centellinando, quasi a gocce, nel tempo natalizio — Per risparmiare acqua, quando in paese non ce n’era, si mangiava la frutta senza lavarla e con tutta la buccia — Colazione saporosa, o diffuso e buono spuntino pomeridiano, erano le more, colte nelle tante siepi (che si mettevano per dividere i confini delle frazionatissime proprietà) e mangiate indifferentemente con abbondante polvere — I viaggi, su carri (“traini”) o su carrozze, si effettuavano per vie sassose e polverose. A risparmiare la fatica del cavallo in salita, il passeggero scendeva dalla carrozza e se la faceva a piedi, stringendo amicizia con i compagni di viaggio — Per Natale, sentitissimo in ogni famiglia, si andava al “mercato”, uno dei più accorsati dell’anno e ricco di cibarie, per comprare pasta, baccalà, mostaccioli (prodotto locale), sardine in scatola, e tante “sarache”.
–

COSTUMI

Molta gioia, ma molto sacrificio, costava l'andare a lavare i panni alle sorgenti, quali “la Fontana piccola”, “Rischi”, “la Fontana di Don Nicola”, “la Sanità”, : mamme e sorelle, con modica colazione nel fazzoletto, vi trascorrevano ore intere, per riportare a

casa i panni lavati, e, perché bagnati, pesanti, in grosse ceste — La pulizia personale non poteva che essere ridotta — Nella stessa acqua, e non tutti i giorni, ci si lavava in più persone, nel bacile poggiato su sedia o su scanno — Un bagno personale, di per sé raro, lo si andava a fare nei Fredane o nell'Ofanto, in acqua fredda corrente. Quando si poteva in casa, lo si effettuava o in conca capace, o in tinozza a tutto uso — A pulire il naso servivano fazzolettoni scuri, cambiabili dopo mesi, quando non si procedeva con le mani — D'inverno, a scopi diversi, si liquefaceva la neve nella caldaia appesa al caminetto, per la difficoltà di andare o di mandare ad attingere l'acqua alle sorgenti — Nelle abitazioni migliori vi era un bagno, propriamente un pozzo cieco, che, anche se ben coperto, non poteva non esalare cattivi odori — Aperta campagna, o zone limitrofe al paese, servivano, di estate e d'inverno, a ogni bisogno corporale

– Tra casa e casa, o tra vicolo e vicolo, scorreva un corso lurido scoperto ("sentina"), con i gravi inconvenienti igienici, spesso causa di infezioni e di ricorrenti tifi. Si lavava, sommariamente, quando pioveva, e, nottetempo, ad opera di uomini addetti, periodicamente ripulito — Bassi angusti, con poca aria e luce, erano abitati da famiglie numerose: in essi, talvolta era l'unico, si dormiva, si cucinava, si mangiava, si lavorava, si ricevevano visite — A sera, ai calar della notte, tutti stavano in casa, i più piccoli a

dormire intorno a un tavolo (“tondo”), i più grandi a sillabare, i genitori a finir manufatti — Salassi naturali per gli ipertesi erano le mignatte, repellenti a vedersi, che si compravano presso i barbieri — Avere una tovaglia pulita e personale presso i barbieri, per il taglio dei capelli o per la barba, che non si radeva al di là di una settimana, era difficile: la stessa, quanto meno, veniva usata per gli avventori di ogni categoria, soliti a recarsi al salone di domenica, per combinare l’ascolto della Messa e un po’ di pulizia personale — Per la mungitura del latte, che si faceva presenti gl’interessati, molte capraie (donne della campagna) venivano sera e mattina in paese — Una ripida e stretta scalinata interna (“scalandrone”), fatta di tavole sconnesse e con primitivo passamano, costituiva una “comodità” ricercata, per accedere dal pianterreno al secondo piano, quando c’era — A posto della comune gomma per cancellare, servivano anche le unghie, e, a posto della carta asciugante, al tempo dell’inchiostro, veniva usata la polverina — Spessissimo, si mangiava in un sol piatto grande di terracotta (“spasa”), dove tutti attingevano, rispettando la zona assegnata e... senza sconfinamenti, anche con forchette di canna (in campagna) — Il vino si beveva tutti al fiasco di legno (“fiaschieddo”) — Le donne, per non indulgere alla vanità, portavano il capo coperto da sciallino (“maccaturo”), anche in casa. Inconcepibile, pena un deciso allontanamento da chi di dovere, presentarsi in Chiesa senza di esso.

Non si perdonava facilmente la mancanza della buona educazione, che assiduamente i genitori ammannivano ai figli. Pertanto, bisognava salutare tutti, dare la precedenza in luoghi o nel viaggiare, rispettare il capofamiglia (papà, nonno, fratello o sorella maggiore, zii, maestro, autorità, sacerdoti), il forestiero — All'apparire del Vescovo, il quale soleva fare una giornaliera passeggiata al cimitero, si correva a baciargli l'anello, facendo a gara — Si preferiva lavorare in qualsiasi mestiere, anziché diventare impiegato, chiamato, a disprezzo. "zucagnostro" — Una "pipata" e un partecipare, quando non solo ad assistere, in qualche cantina, al gioco delle carte, era ottima ricompensa all'operaio, dopo una giornata di sereno lavoro — Tra gli operai vi era abitualmente una gara per un lavoro coscienzioso ed onesto: l'apprezzamento in merito valeva più di una rispettabile somma — A correzione, le mancanze dei figli venivano punite con un "senza mangiare" o con "a letto digiuno". Non mancavano in casi gravi, calci e schiaffi sonori, che si accettavano senza ricalcitrare — Ai giovani, a meno che non lo facessero di nascosto, non si permetteva di fumare; agli stessi, erano i genitori a imporre una scelta di vita — Etica usuale era quella che imponevano i proverbi, in fondo pieni di buon senso e ricchi di sapore cristiano — Offesa grave, alla quale si reagiva anche in maniera forte, era bestemmiare i morti o insinuare calunnia sull'onore della mamma o delle sorelle — Additata, e

disprezzata, la donna che si procurava l'aborto, o la giovane che se ne andava ("scappava") con un giovane: difficile, in questi casi, il perdono e il riavvicinamento con i familiari — Il ladro provato perdeva ogni pubblica estimazione, e lasciava una traccia negativa anche sui figli — Rarissimi i matrimoni tra contadini e cittadini, più per volere di questi che di quelli — Molte famiglie, per motivo di economia e di comodità, crescevano in casa il maiale e qualche gallina: questo costringeva ad andare a raccogliere ghiande e a sfrondare siepi e alberelli (= raccolta delle foglie), per ammannire il "pastone" — Il ceppone, sempre acceso al caminetto, stava ad assicurare il minimo di calore all'abitazione, mentre significava, ed era, un punto d'incontro e un simbolo di vita — Larghe panche, con spalliere lignee protettive, venivano collocate ai fianchi, ed anche dirimpetto, al camino acceso. Le vivande si poggiavano su un tavolino ("la buffetta"), quando non sulle ginocchia a maggior comodità — Buon ritrovato per proteggersi contro il nevischio invernale ("pulverino") era l'uso di copricapo, detto passamontagne, che ricopriva anche orecchie, collo, mento e bocca, lasciando liberi solo gli occhi — Bastoni comuni servivano ai più per evitare cadute sul ghiaccio.

VARIE

– Mancando l'orologio pubblico, ad annunziare l'ora della scuola era un trombettiere.
Il suono di campana regolava l'entrata e l'uscita dagli uffici, come l'obbligo dei capitolari all'ufficiatura divina.
I Sacerdoti, passeggiando in piazza, si concentravano tutti su un marciapiedi, il più piccolo e il più riservato, detto "il marciapiede dei preti".
Ragazze infiorate, dette "verginelle", portavano il grano a San Rocco, dopo aver girato tre volte intorno alla chiesa omonima, cantando.
Un banditore assoldato annunziava, ad ogni vicolo e spiazzo, l'arrivo di venditori e loro mercanzie.
1 migliori cittadini del paese tenevano in custodia gli ori dei Santi loro affidati, e ciò era ritenuto un onore.
I commercianti locali, quando ritornavano dalle vendite e dalle compere, a significare la gioia del ritorno e del buon affare, agitavano lo staffile, detto "scuriazzo".
Presso il Fredane (''A lu tenzone"), annualmente si concentravano i carabinieri della zona, a centinaia, per i tiri al fucile e per le altre esercitazioni. Costose, allegre, numerose e ripetute le mascherate in paese e nelle campagne, dal 17 gennaio (S. Antuono) al martedì grasso (giorno prima delle ceneri). Per il trasporto dei morti, vi erano i becchini, che venivano regolarmente pagati. Il feretro spesso era trasportato

su carro a quattro cavalli.
I soldati della fanteria, in divisa, andavano a Rocca, a Serra Caterina, alla gora fatta dagli Imperiali accanto alle sorgenti del Fredane, per esercitazioni militari.
Falce, zappe ed aratri venivano fatti, o riparati, con l'assistenza dei contadini, nelle forge dei Gargano, alimentate a legna e a carbone.
Fu un avvenimento cittadino di rilievo, quando nel 1910, venne la luce nel centro. Poiché le prove si facevano di notte, i cittadini assistevano all'evento con immaginabile curiosità e gioia.
A spettacolo pubblico, Angelo Sena, con cavalli mori, effettuava una corsa la più veloce possibile, dal castello al palazzo chiamato D'Amelio.
La pasquetta era quasi un rito di obbligo, e consisteva nel radunarsi a gruppi di parenti e di amici, all'indomani della Pasqua, per consumare insieme, nella spensieratezza più infantile, quanto ognuno portava da casa e che si metteva in comune.
La raccolta delle castagne, in ottobre-novembre, teneva occupate molte famiglie cittadine, che pagavano secondo la zona e il numero degli alberi ("rocchio"). Per l'intera giornata si raccoglievano le castagne, che, a sera, si dividevano; la colazione si faceva sul campo; prevalevano le caldarroste fatte sul luogo giornalmente, ed era una gara a mangiarle nemmeno arrivate a cottura, mentre si cantavano canti popolari e si improvvisavano stornelli.
Alla vigilia di Natale, quando tutti i familiari si

ritrovavano venendo anche da lontano, il ceppo era acceso dal più piccolo, si leggeva la letterina ai genitori piena di affetto e compensata con soldi, si attendeva il suono delle campane per recarsi in Cattedrale, ad assistere al Pontificale del Vescovo e all'apparire di un Angelo scivolante su carrucola dall'organo all'altare maggiore.

- In ogni famiglia vi erano uno o più gatti e trappole per topi.
- Non vi era rispetto per gli uccelli: si andavano scovando i nidi, e, per i colombi della Cattedrale, si mettevano molte "tagliole".
- Per scherzo o per dispetto, si usava lanciare delle bacche spinose ("zirpoli") sui vestiti del passante o sui capelli, specie delle ragazze.
- Per intimorire, si mettevano su alberi dei teschi ricavati da zucche vuotate e illuminate da candela.
- vendevano a mercato pubblico mele depurate della parte guasta.
- Semi di zucca, fave e nocelle americane stavano a posto delle attuali caramelle.
- Soprabito di lusso era il "loden", cioè un cappotto con mantellina e cappuccio della stessa stoffa.
- Abitualmente si usavano i berretti; di festa, i cappelli.
- Nessuno andava a capo scoperto, né d'estate e né, tantomeno, d'inverno; al più, erano sufficienti una paglia, magari scolorita dagli anni, e un copricapo

anche di lana.

– Generale era l'uso dei capelli all'indietro (Alla "Mascagni"); dopo la prima guerra mondiale, s'introdusse l'uso della "fila".

– Nessuno portava la dentiera. Per primi, furono gli emigrati americani, i quali, per farsi ammirare, mettevano denti d'oro, con abbondanza di... sorrisi.

– I vestiti che si tenevano in casa erano gli stessi di quando si usciva.

– Le coperte si importavano da lanerie guardiesi, e si mandavano a tingere in tintorie di Caposele.

– La barba si radeva, da pochi, ogni settimana (sempre dal barbiere, di sabato e domenica); dai più. ogni quindici giorni.

– Vi era solo qualche salone, che aveva una poltrona, uno specchio modesto, un bacile di ottone fatto in modo da aderire al collo, una caffettiera sul braciere per riscaldare l'acqua, e una tovaglia per tutti.

– Parecchi i forni, e tutti tenuti da donne.

– "Botteghe" si chiamavano gli "alimentari" di oggi e i bassi degli artigiani, mentre "fondaci" i negozi di generi vari.

– Aghi, cotone, candele e simili, venivano venduti da mercivendoli, che, a piedi, giravano campagne e paesi vicini. -

– I quadrupedi (animali grossi) si andavano a seppellire in contrada "Coste", mentre i cani in una cupa alla periferia del paese ("cupa re li cani").

– Alle "fontanelle", quando le acque non erano state

captate per l’uso cittadino, vi erano alcuni mulini ad acqua; altrettanto al Fredane. Funzionavano fino a quando non venne messo in paese un mulino elettrico (1912).

– Molte malattie venivano curate con l’olio di ricino, enteroclismi (ingorghi viscerali), sublimato (disinfezione), vaccinazione (antivaiolo), impacchi caldi di seme di lino (costipazione bronchiale). Le cuciture, fatte con l’ago, avvenivano nel vivo della carne, non essendovi anestesia.

– Poco usato era il caffè, e chi lo prendeva se lo preparava con la caffettiera alla napoletana.

– Ogni abitazione aveva un suppegno (“suppigno”), quasi una mini mansarda, per deposito di roba di raro uso, ed anche per far dormire.

– All'inizio dell'anno nuovo, i nipoti si recavano dai nonni e dagli zii per fare gli auguri: guai a non andarci: poteva essere motivo di rottura di rapporti familiari. In compenso, nonni e zii offrivano sempre qualcosa, in centesimi o in mostaccioli.

– Capodanno, Epifania, San Giuseppe, Annunziata, giovedì - venerdì e sabato santo, Pasqua, Ascensione, S. Antonio, vigilia dell' Assunta, vigilia di Natale, Natale, Santo Stefano, erano giorni nei quali si mangiavano cibi quasi obbligati, né si veniva meno alla tradizione.

– Durante il corteo nuziale, se non avveniva il lancio dei soldini e dei confetti, si gridava: “È moscia la zita”.

– Il donatore di un capretto aveva diritto al caglio, con cui si preparava la ricotta.
– Per le carie dentarie si usava il decotto di garofani.
– I ragazzi pagavano i loro debiti, contratti nel gioco, con le ciliegie di Sant'Antonio: tale scadenza o si concordava, o era sottintesa.

ATTIVITÀ

(Artigianato, istituzioni, commercio)

Fioriva davvero ('artigianato locale, che costituiva, specie per alcune arti, un richiamo da tutta la zona. E le famiglie vivevano con modesto, ma sicuro guadagno. in una atmosfera fatta di fedeltà, di comprensione, di affetti, di onestà, di vincoli saldi e intangibili. Vi erano, dunque:

Campanari: (Tarantino, Ripandelli): si veniva fin dalla Calabria, per la fusione delle campane. Che spettacolo a vedere il bronzo liquefatto, che scendeva. da un forno alto, nella forma che aveva l’anima di cera!

Cardalana: (Cetta. Saggese): quando tutti vestivano di lana, e tante erano le pecore presso ogni famiglia contadina, parecchi facevano tale mestiere.

Armieri: (Spagnuolo): costruivano armi usate nel tempo (scoppette) e riparavano quelle guaste.

Chitarristi: (Imbriale o “mastrecchia”): facevano mandolini e chitarre di pregio: si ricorreva a loro,

per aggiustature di tali strumenti.

Scalpellini: (fratelli Galderisi): veniva prelevata la pietra al Fredane, portata a spalle in paese, dove si lavorava, per fare portali, gradini, piastrelle per pavimenti.

Embriciari: (Marano): piccole fabbrichette di embrici, che sfruttavano la creta delle Coste, a giudizio di tecnici, veramente buona.

Alambiccari: (Ciccarelli): in un grande fabbricato quadrato, fornito di macchinari poco più che rudimentali, si raccoglievano gli acini di uva: il distillato della "vinaccia" produceva spirito da bruciare.

Bottai: (Imbriani. Caputo): botte e secchie, con criteri elementari e con solo qualche strumento, venivano costruite in periferia del paese e in campagna, e si portavano a vendere al mercato del lunedì.

Maccheronai: (Tommasone): in un basso nei pressi di piazza San Nicola, maccheroni di vari formati si facevano a mano, per poi portarli in alcune stanze, messe all'inizio del borgo Piaggio, per la essiccazione.

Inamidatrici: parecchie donne inamidavano colletti per uomini, stante la moda, durata per secoli, di portare camicie con colletti staccabili e duri, con pizzi risvolti (Trombetta).

Maniscalchi: (Saggese. Gargano): cittadini, ma soprattutto contadini, tenevano cavalli, asini e muli, da ferrare periodicamente. Diverse le

botteghe, in paese, presso cui sostavano, aspettando il turno, detti animali, da zoccolare.

Gelatteri: (Matteo, Gargano): d'inverno si raccoglieva la neve, che si depositava nella neviera (dietro il castello), per usarla d’estate: venivano fuori granite, spumoni, gelati, che si confezionavano al momento della richiesta, con macchinari girati a mano.

Decoratori: (Bove, Avallone): quella del pitturare era un’arte che si era andata raffinando nell'ambito di alcune famiglie, fino ad avere rifiniti decoratori.

Calzatrici: (Fischetti): tutti portavano le calze, almeno di cotone, e tutti se ne provvedevano in misura sufficiente. Era un capo di riguardo nel corredo della sposa. Belle e fatte con macchine non ce n’erano. Si ordinavano a tempo. Sdrucite o rotte che erano, si ricorreva al rattoppo anche con pezze.

Pettinatrici: (Sepe): persone addette andavano, anche mattinalmente, nelle case a pettinare donne sposate e signorine, che nei tempi passati portavano capelli lunghi a varie fogge. Ne ricavavano ricompensa mensile, in danaro o in natura.

Copetari: (Spagnuolo. Tedesco): erano pressoché undici nella zona quelli che, sfruttavano prodotti locali (latte, miele, noccioline, zucchero), producevano in definitiva dei torroni, che si vendevano, e come, nelle feste religiose e

popolari, insieme alle "nocelle americane" e alle "andrite".

Ramari (lmbriani. Melchiorre): costruivano pentole, caldaie, recipienti vari, vassoi, coperchi, anfore, e, talvolta, lavori a rilievi, come bozzetti di figure umane, veramente artistici.

Piattari: (Pagnotta): quando ai Marani. contrada campestre verso "li Stuorti", non si facevano più i piatti di creta, cotti alla buona in fornaci locali, s'introdusse la vendita di piatti rifiniti, di vasellame, di bicchieri, ecc. . con provenienza da Avellino. Tale commercio si affermò in tutta la zona.

Calzolai: era l'artigianato più diffuso, perché tutti, contadini e cittadini, si facevano fare le scarpe, e, all'occorrenza, le aggiustature. Questo valeva anche per le donne (polacche, alpine, gambaletti, porsiane, con una o duplice suola; con molti, con pochi, o con nessun chiodo), che le preferivano di pelle lucida. Ad imparare tale arte, molti giovani stavano anni con il "masto", senza nulla percepire.

Sarti: (Sena. Gargano): capaci di confezionare vestiti nuovi, di rattoppare, vestiti da aggiustare, di rivoltare ("smersare") quelli sdruciti o decolorati ("scambiati"), si mettevano in gruppo, maestri e discepoli: quelli a tagliare secondo una tecnica ben precisa, questi a imbastire, a mettere su asole e bottoni, a riparare fodere, tasche e brandelli. Molte erano le sartine, le ricamatrici, impegnate a

preparare corredi per nubendi, a far camicie per uomini e colletti, che si portavano separati da quelle. Si conservava ogni ritaglio di stoffe per il “pezzaro “ che periodicamente si presentava a raccoglierli e che ricompensava in rapporto al peso.

Macellai: (Imbriano): provvedevano alla carne bovina e suina, necessaria quasi sempre per gli abitanti del paese e per le trattorie esistenti, dopo averla preparata al “Macello”, in via Petrile, che fu il primo ad essere costruito in Altirpinia. Da paesi vicini (Guardia, Rocca. Torella, Morra, Lioni), si veniva a comprare la carne a S. Angelo.

Spalatori: (Masullo. Competiello, Castellano): si assoldavano solo d’inverno, per liberare strade e case dalla neve; a pagarli era il Comune, che metteva annualmente tale spesa in bilancio, quasi sempre eguale, anche per andare incontro a disoccupati bisognosi, che erano parecchie decine solo in paese.

Cenciaiuoli: (Ippolito): raccattavano, porta per porta, cenci di qualunque specie e in qualsiasi condizione, che, depositati su carretto tirato da asino, venivano portati presso cartiere, tutte fuori provincia.

Tipografia Giuseppe Davidde Fu tra le prime della stessa Avellino; ad essa si ricorreva per pubblicare anche libri e stampati. Divisi i fratelli, vennero fuori due tipografie, di cui quella di Aurelio

portava un nome enfatico: “La Precisione”. Tipografia Sepe, Precedette di poco quella dei Davidde e finì con l'ultimo proprietario, che fu Desiderio.

Lavandaie: donne e ragazze, pagate o a giornate o a pezzi da lavare, ceste o “quartara” in testa, andavano a fontane anche lontane dal paese[1], se non al Fredane per insaponare, sciacquare e asciugare biancheria, che, poi, veniva riportata ai padroni, talvolta anche dopo averla stirata.

Trattorie Rinomate erano tre: quella di Pasquale Corsi (con bancone di fornacelle con numerosi fornelli da accendere a mano), a ridosso del Palazzo; quella di Zefilippo (più modesta), sopra “la strada”; quella di Vincenzo Verderosa e figlie (con tre ambienti, frequentata da magistrati, ufficiali), nella piazza De Sanctis. Seguivano alcune altre, come quella di Saggese, Chiusano, Matteo. Allo scalo di S. Angelo, vi era la trattoria di “Donna Paolina”, rinomata per la bontà dei pranzi, per il numero degli avventori, per le soste di obbligo, nell’attesa dei treni, di illustri personalità (il Re Vittorio Emanuele III, Enrico De Nicola, Alfredo De Marsico).

Caserma di Fanteria Alloggiava a San Marco. Campo sportivo e strada di Santa Maria vennero fatti dai soldati di stanza a S. Angelo. Ne fu Comandante il

---

[1] *Le fontane erano:* grande: paradiso: ribelli: fresca: squamo: reatto: pidocchio: tonzone; brecce: parco: raschia gatti: cannavale: donne.

Maggiore Randaccio, che D’Annunzio definì “L’Eroe del Timavo”. I soldati erano addetti a portare il “rancio” a mano, nel calderone con sbarra infilata, ai soldati del corpo di guardia. Vestivano con la sciabola; effettuavano marce, tiri e ginnastica all’aperto per il pubblico; prelevavano l'acqua in molti recipienti, portati a mano, alle sorgenti dell'Ischi.

Mulini ad acqua Ve ne erano tre. prima che sorgesse quello elettrico in paese: al Fredane (Di Stasio). agli Eremiti (Strazza-Imbriano). a Montevergine (Montemarano).

Picchetto In piazza Burrone, montava continuamente la guardia una sentinella, accompagnata da un commilitone, per tenere ordine in una zona del paese.

Banda musicale Formata da giovani studenti delle Tecniche e da operai, addestrava alla conoscenza della musica, e, all'occorrenza, per servizio cittadino. Cosi fu. quando De Sanctis. che tanto l’ammirò e ne parlò nel “I1 Viaggio elettorale”, venne a S. Angelo. L’iniziativa era partita dall'amministrazione comunale dell’epoca. Si esibì molte volte al tempo della “Vita nuova” e “Vita vecchia”, quando qui convenivano i candidati Miranda e Ruspoli.

Industria dolciaria S’impose in Irpinia, onde si veniva qui a spendere, per l'arte raffinata di Euriele Gargano, e, più, dell’intelligente figlio Edoardo,

cui si dovevano dolci scelti a modo di pere, di baccelli di fave: costituivano l'incanto dei fanciulli, che li andavano a guardare soddisfatti di tanto, e a comprarli, con il soldino natalizio o della Befana.

Seminario Riaperto alla metà del secolo scorso e poi chiuso, ripigliò vita agli inizi di questo secolo, accogliendo anche non candidati al sacerdozio. Ospitava alunni del ginnasio, del liceo e della teologia. Ebbe, come professori, Fischetti Alfonso ed Ernesto Maffei, D'Amato, Marena, Gallicchio, ecc. . .

Fontane Si pensò di captare le acque delle "Fontanelle", cioè di mettere insieme le varie sorgenti site ai "Minielli" e ai "Di Stasio", e, dopo aver creato un grande serbatoio in alto "ai Castellano", creare una rete per la erogazione in paese.

Le fontane erano quasi tutte a valle; con denominazione presa dal luogo, da chi le frequentava, dal padrone del fondo, dall'abbondanza o meno delle acque; così, le fontane: Fredane, Piccola, Belle donne, Ischi, Don Nicola, Fontanelle, Sanità, Gravosi, San Francesco, Assunta, Piani Matina, Fricchione, Acquara.

Vita nuova

Significò rottura con andazzi cittadini e con signori che volevano spadroneggiare: fu popolo contro signori, e, in questa lotta, si riuscì a realizzare parecchie cose: un orologio civico; l'acquedotto con serbatoio; la luce cittadina; una fontana ornamentale artistica (tulipano a centro e tre delfini gittanti acqua dalla bocca); afflusso alle Scuole Tecniche di figli del popolo; amministrazioni democratiche; biblioteca scolastica circolante.

Piccoli commerci

Ciliegie solforate e messe in botti, da spedire anche in USA (Vito Saggese; Michele Matteo); monopolio di sali e tabacchi, che vedeva ogni sabato incaricati dai paesi vicini, perfino dalla Baronia. a ritirare con asini e "traini" il prodotto (Ciccarelli); raccolta e deposito della neve invernale nelle "neviere", per la utilizzazione estiva (gelati, granite, sorbetti); alambicco, per la distillazione dello spirito da bruciare, ricavato dai semi di uva (Ciccarelli); costruzione di mandolini, violini, chitarre (Imbriano); tessitori con telai a mano, e filande all'antica (Iuorio); mostaccioli preparati, con copeti (= torroncini veri e propri), da intere famiglie (Intoccia, Tedesco, Curdo, Matteo).

Alberghi e pensioni

Ve ne erano parecchi, e tutti nel centro storico: Perna, donna Natella Criscuoli, Gargano, Sena.

Cantine e bar

Le cantine precedettero i bar. Le prime, quasi nei vicoli (sia per nascondere gli avventori, sia per un maggior caldo invernale), si annunziavano con la “frasca”, cioè con un grosso ramo di albero inchiodato dinanzi alla porta d’ingresso. Ve n’erano parecchie (Intoccia, Imbriano, Tarantino, Saggese. Matteo, Chiusano), cosi come, dopo, i bar (De Luca, Preziosi, Gargano, Ullo) che soppiantarono le cantine e furono, come sono, frequentatissimi. Rinomato quello di Maruzziello. che faceva un caffè con macchinetta “alla napoletana”, abbondantemente innaffiato da anice, per. . . “combattere la malaria mattutina”.

Carrozzieri

Dovettero sorgere, o prevalere, con buona organizzazione, a seguito della ferrovia Ofantina, e vennero fuori Ciano, Sena, Tarantino. Giornalmente, mancando altri mezzi di comunicazione, partivano, sul far del giorno, carrozze, quasi sempre piene (anzi contese), per lo scalo, per Avellino, con uno o due cavalli, i quali o sostavano per delle ore a riposo. o venivano

cambiati ("la muta") a taverne stabilite (es. in quella di Montemarano).
Il ritorno delle carrozze era atteso nella piazza principale, o per la posta. che. per essere esigua, veniva subito consegnata agli interessati, o, con maggiore curiosità, per i passeggeri, nostrani o forestieri, che arrivavano, e che venivano accompagnati a destinazione (alberghi, trattorie, uffici) dai soliti fannulloni ("spezzeluni") desiderosi di una mancia.

RELIGIOSITÀ

Festività

Immacolata (8 dicembre)
Precedeva la festa un novenario: prima dell'alba , in Cattedrale, dopo preghiere e rosario, si celebrava la Messa; di sera, ancora il rosario, preghiere, predica, litanie in canto, il Tota pulchra, e benedizione con il Santissimo.
La vigilia della festa, nelle campagne vicine e lontane, si accendevano i falò, intorno ai quali venivano cantate canzoncine religiose e recitato il rosario. Non mancavano spari. Presso le Figlie della Carità, preparato da predicazione di un missionario, si consegnavano le medaglie alle Aspiranti e alle Figlie

di Maria. Negli ultimi tempi, nel giorno della Immacolata, si davano le tessere agl'iscritti dell'Azione Cattolica.
Per i falò, si mobilitavano tanti ragazzi, che, con mezzi rudimentali, andavano raccogliendo ricci di castagne, legna ed altro, da bruciare. Negli anni quaranta, il falò servì a raccogliere stampa cattiva e immagini oscene, bruciate, quasi omaggio all'Immacolata, dinanzi alla Cattedrale.

Incoronata (ultimo sabato di aprile)

- Processione vigiliare, a sera: veniva portata in Cattedrale la statuina della Madonna, dalla contrada S. Gennaro, accompagnata dagli abitanti della zona. Alla stessa maniera, essa veniva riportata in campagna, nella Cappella omonima, dove si celebravano tante Messe.
- Giovanette biancovestite, chiamate "le verginelle", solevano girare tre volte, anche scalze, intorno alla Cappella, cantando canzoni mariane.
- Quelli del paese, in gran numero, scendevano per compiere lo stesso rito (triplice giro intorno alla Cappella, una preghiera alla Incoronata), e per consumare, tra parenti e amici, una colazione, magari sdraiati nei prati, tra l'erba.

—

Montevergine (prima domenica di maggio)
Come per la Incoronata, processione vigiliare dalla

Cappella (ormai caduta per il terremoto) alla Cattedrale, accompagnata da quegli agricoltori, e ritorno in campagna, il giorno successivo, con discorso e Messa. Di sera, vi scendevano quelli del paese, anche per assistere ai soli spari o a qualche ballo locale.

Sant'Antonio (13 giugno)

- Costituiva la festa più accorsata dell'anno, ed anche la più sentita dal popolo. Una secolare tradizione francescana (Frati a San Marco. Frati a Santa Maria!) era entrata nell'animo di tutti.
- Una tredicina in San Marco, sul far del giorno, vedeva strapiena la "Chiesa di S. Antonio", che, dopo la Cattedrale, era la più grande del paese. Confessioni e Comunioni immumeri. La "Società di S. Antonio" aveva l'obbligo di prender parte.
- Altrettanto avveniva di sera. Dal paese si scendeva a S. Antonio, per devozione al Santo, invocato un po' da tutti, ed anche per una passeggiata serotina dilettevole, che vedeva famiglie intere unite, fidanzati, ragazzi manovranti cerchi di legno o di ferro, mentre altri effettuavano il salto sul corpo dell'amico, che si curvava a tanto ("cavallina cammenenne").
- La statua del Santo, di sera, con torce a vento ed archi infiorati, veniva portata in Cattedrale: qui, quasi sempre un francescano, cantava le lodi del Santo. In piazza, concerti bandistici tra i più

rinomati (bande pugliesi, per lo più) intrattenevano la popolazione con musiche scelte, per ben due sere, nella seconda delle quali, per una buon'ora, si assisteva ai fuochi pirotecnici i più svariati. Sacro e profano, ben combinati, davano un tono alle giornate, attese per tutto l'anno, alle quali guardavano, con nostalgia, finanche gli emigrati nelle lontane Americhe. Il tutto si chiudeva con un giro, per le strade principali del paese, tra le due o le tre della notte, della banda musicale, preceduta da ragazzi festanti e seguita da adulti.

—

Assunta (15 agosto)

— Per quindici giorni, il Cappellano si recava alla Cappella situata al Fredane a celebrar Messa, dove, mattinalmente, andava molta gente del paese.

  Il novenario solenne si svolgeva in Cattedrale.

— Con processione serale aux flambeaux, la bella statuina si portava in Cattedrale dove si teneva il panegirico e si concludeva con la benedizione eucaristica.

— Accompagnata dagli agricoltori della zona, orfanotrofio femminile in testa, la statua veniva restituita alla Cappella, per celebrare la Messa. A sera del 15, ingenui trattenimenti, con vendita di melloni e di andrite, richiamavano fedeli da S. Angelo, da Rocca, da Guardia.

— *San Guglielmo (25 giugno)* Tutto si svolgeva al Goleto. Vi convenivano più Sacerdoti, anche dalla vicina Nusco, per le Sante Messe. La fiera prevaleva sulla festività.

— *Madonna delle Grazie (2 luglio)*
A Santa Maria, con una novena di preparazione e una solenne liturgia vigiliare, cui prendevano parte il Vescovo e Canonici, aveva luogo la festa. Poiché il culto alla Madonna in quel piccolo santuario della zona richiamava fedeli anche dei paesi vicini, tutto avveniva senza apparato esterno: le Messe erano celebrate in continuazione, intercalate dalle litanie lauretane e sospese dalla processione in paese. Sotto il pronao, le buone Figlie della Carità solevano esporre oggetti vari, per una pesca. Ed anche quello era un richiamo. Spesso veniva sorteggiato un agnello, che il più delle volte era stato offerto per la occasione. Non mancava qualche concertino bandistico e alcuni fuochi pirotecnici.

— *Maria SS. del Carmine (16 luglio)*
I1 tutto si svolgeva nella Cappella omonima, una volta di diritto patronale, messa “sulla strada”. Preceduta da una novena di preghiere tenuta da Sacerdoti della famiglia Sepe (quella degli avvocati Dionigi, Filiberto, Daniele, ecc.), nei giorno della festa, molte erano le Messe che venivano celebrate. L’ambiente, angusto, si

riempiva tutto, e molta gente era costretta a stare sulla “strada”, che, pertanto, interrompeva il traffico.

—*San Rocco (16 agosto)*

Per un mese precedente, alla Chiesa aperta, seralmente, si recavano devoti a pregare, prima di fare una passeggiata per il “petrile”. Novena, tenuta dal Cappellano, tra suono d’organo, canti e preghiere, disponeva la popolazione, del centro e delle campagne, alla celebrazione, cui si prendeva parte con molta devozione al Santo. Il 16 di agosto, verginelle, portanti grano in testa, facevano giri impetratori attorno alla Chiesa, La processione era accorsata, come quella di Sant’Antonio. Non mancavano fuochi e spari.

—S. *Gerardo e San Vincenzo Ferreri (tra settembre e ottobre)*

Tra fine e inizio di secolo, vennero fuori anche queste due feste, che non avevano una data fissa, perché la loro celebrazione si faceva dipendere dal periodo in cui si poteva avere un concerto bandistico, tra i più rinomati dell’Italia meridionale. Panegirici e Messe, con processione, suon di musica e spari, costituivano avvenimento cittadino, in occasione del quale si faceva sfoggio di vestiti eleganti e di abiti nuovi per i bambini.

— S. *Antuono (17 gennaio), Eremiti (fine agosto) e San Vito (15 giugno)*

Con quella della Incoronata e dell'Assunta, erano le feste alle quali i nostri buoni agricoltori guardavano per tutto un anno. Giorno di astinenza, raccolta del latte (da regalare al Cappellano) trasformato in formaggio, una breve processione e diverse Messe, un pranzo per invitati (anche autorità cittadine), gl'immancabili spari, qualche ballo all'aperto, illuminazione speciale e qualche musichetta locale, rallegravano gli animi della gente dei campi, incomparabilmente più semplice e più buona di quella di oggi, nonostante che allora vivesse di duro lavoro e di pochissime comodità.

Con la piccola festa di S. Antuono, iniziavano le "mascherate": gruppi giovanili accompagnati da strumenti musicali, per lo più da fisarmoniche, salivano in paese, improvvisando balletti e cantando canzoni campestri. Ciò durava fino a Carnevale, quando, per la Quaresima, ogni divertimento s'interrompeva.

QUARESIMA

- Con la domenica quarta di Quaresima, detta del "Purgatorio" iniziava una *predicazione straordinaria,* sin dalla Messa conventuale, che era in canto, e che veniva applicata per tutti i defunti del paese. Il popolo partecipava, ed offriva del grano a pié di un tumulo che si innalzava alto nel centro della Cattedrale. I Canonici si

impegnavano a celebrare altre Messe pro defunti degli offerenti.

Abitualmente era un Padre francescano cappuccino che ogni sera teneva una predica (detta "grande", per il contenuto teologico e per lo stile) e una istruzione, a livello di catechesi, intramezzate da canti della Passione. Il popolo vi partecipava in massa, e salivano dal Piaggio e dai Morrongielli. Vescovo, seduto in cattedra, e Canonici disposti intorno, dall'altare maggiore, prendevano seralmente parte a quel corso di predicazione, che era un vero corso di esercizi spirituali per tutti, ed una preparazione ideale alla Pasqua. Per tutto il periodo quaresimale, quasi al centro della navata principale, veniva esposta la statua dell'Addolorata, invitante a riflessioni profonde sulla morte e sulla passione del Figlio.

- Per l'intera Quaresima non si faceva uso di uova, di latticini, di carne, ma di solo *pesce salato* (chiamato "saraca"), che si vendeva in tutti i negozi, dentro fusti di legno, bene allineato, con degli occhi aperti, che sembravano guardarti e invitarti a mangiarlo.
- In particolare presso i contadini, ma anche presso molte case del paese, all'ingresso dell'abitazione, appesa al soffitto, si metteva una *grossa patata,* con sette "penne" innestate, per ricordare le sette domeniche di Quaresima. La mamma, domenicalmente, levava una "penna" per

significare l’avvicinarsi della Pasqua. All’ultima “penna” levata, che coincideva con la domenica di Pasqua, grande era la gioia familiare, per l’opera penitenziale osservata e per la possibilità di mangiare qualsiasi cibo.

— Ogni venerdì di Quaresima, si svolgeva la *Via crucis,* sull’imbrunire, all’interno della Cattedrale, sostando in meditazione e in preghiera davanti a ogni quadro appeso alle colonne. Precedevano chierici con fanali, e Sacerdote orante: il popolo vi si muoveva dietro. Il rito terminava con la benedizione del *“Legno della croce”* che era una reliquia.

— Durante i quaranta giorni, nessuno osava organizzare feste di ballo, o divertimenti distrattivi che terminavano con il carnevale.

— Gli artigiani, (che erano tanti: calzolai, sarti, scalpellini, cardalani, ecc. . . .), per tutto questo perìodo, solevano cantare, sommessamente, *canti della Passione* di Cristo. Gli agricoltori che non si consentivano trattenimenti festosi, seralmente e in famiglia recitavano il *rosario* che aveva inizio con la festa della Immacolata, per sospenderlo a Pasqua.

SETTIMANA SANTA

Prendeva tutti, in un modo o in un altro, nel centro e nelle campagne. Si creava un clima di mistero, di preghiera intima e di attesa. Era una vera risurrezione, con pulizia meticolosa delle coscienze e delle case. Periodo proficuo per pacificazione personale, familiare e cittadina, cui nessuno si sottraeva, non fosse altro che per evitare pubblica condanna.

– *Domenica delle Palme:* era la domenica della pace: scambio dell'olivo benedetto e bacio di pace, tra famiglie, tra persone e tra fidanzati.

– Per tutta la settimana veniva suonata la *raganella* ("tarozzola"), non più le campane, che, al giovedì santo venivano legate quasi a dire che non si dà corso a espressione di gioia quando si pensa alla passione di Gesù.

– Con panno viola venivano *coperte le statue,* immagini e crocifissi, che, insieme allo svelamento di un Cristo risorto e con il suono festoso della campane, venivano scoperti la notte del sabato santo, al canto del *gloria.*

La ufficiatura delle tenebre

– Martedì, mercoledì, giovedì e venerdì santo, all'imbrunire, Vescovo e Canonici recitavano in canto, distinti per sei, l'ufficio delle tenebre.

Sull'altare maggiore, stavano due candelabri con dodici candele accese, ciascuna delle quali veniva smorzata al termine di ogni salmo. Una

tredicesima candela che veniva spenta dietro l'altare, a significare la morte di Cristo, dava luogo a rumori procurati, talvolta eccessivi, simboleggianti il terremoto avvenuto quando Gesù morì. Ragazzi convenivano a frotte in Chiesa, per fare "*lu tuozzolo*" (= rumore), con pietre e con bastoni.

Giovedì Santo

– La Messa degli Oli, o crismale che avveniva di mattino, costituiva un avvenimento, perché convenivano in Cattedrale quasi tutti i Sacerdoti della diocesi (allora erano tanti!): essi, durante il rito, dovevano cantare "Ave sanctum oleum" e ''Ave sanctun chrisma", inginocchiandosi tre volte: genuflessioni imperfette e canto spesso stonato provocavano ilarità a stento contenuta.

La visita ai sepolcri

– Avveniva il giovedì santo pomeriggio. Santangiolesi residenti fuori, venivano di proposito per partecipare a quella processione, che, partendo dalla Cattedrale, dopo aver sostato a San Nicola, a San Rocco e a Santa Maria, là ritornava. Vescovo e Canonici con mantellone, fascia paonazza, fibbie argentee agli scarpini, fiocco viola al cappello, preceduti dalle orfanelle e dalle Suore, procedevano silenziosi, mentre il popolo, guidato da spontanei corifei, cantava il "Miserere mei Deus" e il "Parce, domine". L'Arcidiacono, davanti all'urna contenente

l’Eucaristia, con voce cadenzata e solenne, recitava una secolare preghiera che iniziava con: ‘‘Chi giace in questo sepolcro?. . . anima mia, qui è quel Gesù che è morto per te”. . . Tutti si univano, in silenzio che era una preghiera profonda e sentita, a quell’annunzio che si ripeteva annualmente, con gravità che non consentiva nemmeno una parola sottovoce.

La processione dei misteri

Si svolgeva nel pomeriggio del venerdì santo. I bambini del paese, quasi spiritual- mente preparali tutto l’anno nelle famiglie, facevano a gara a portare emblemi della passione: croci, tenaglie, chiodi, spine, scalette, lance, funi, spugne, canne, veli con l’immagine del volto di Cristo. Alcuni si vestivano da apostoli, uno da S. Giovanni, altre da pie donne lacrimanti. Giovani, otto per il cambio, uniformemente vestiti, si prenotavano per portare a spalle Cristo morto; quattro signorine. tutte in nero e velo che copriva la faccia, venivano scelte, quasi da un anno all’altro, per portare a spalle la Madonna Addolorata. La processione, che partita da San Nicola, là ritornava, si chiudeva con la predica dell’Addolorata e il canto popolare “Già condannato il figlio / dalle ribalde squadre. . . “, che non poteva essere sostituito da altri canti, mentre, per istrada, era stato cantato il “Gesù mio. con dure funi, chi crudele ti legò”.

Mestamente, in silenzio, fino alla mezzanotte, molti rifacevano, o da soli o con persone di famiglia, la visita ai sepolcri ("sabborche"). La luna piena, il tempo abitualmente uggioso, il digiuno che aveva inizio il giovedì e che terminava il sabato, la sospensione della pulizia della casa, creavano un'atmosfera di intenso misticismo, indimenticabile in chi l'ha visto o vissuto.

Le tre ore di agonia

Erano tre le ore di sacra predicazione, che un Religioso, intervallandola con canti e con considerazioni, teneva ai fedeli, dinanzi a una statua dell'Addolorata, velata e piangente. Era una meditazione prolungata, che non consentiva distrazione alcuna, onde il silenzio profondo con cui quella predicazione veniva seguita.

Sabato santo

Pontificale solenne del Vescovo, in mattinata. Due Canonici, ultimi eletti, al vangelo chiedevano la benedizione al Vescovo, prima di uscire nel paese e nella immediata periferia a portare l'acqua santa. Nelle case, sin dalle prime ore del mattino, si procedeva a una pulizia straordinaria, che comprendeva soprattutto una ripulitura, effettuata con cenere e arena, dei pezzi di rame, che ogni famiglia teneva ad appendere nella cucina, più che per l'uso, a significare una ricchezza domestica.

Voleva essere una preparazione alla Pasqua, ma anche a far bella mostra, con sottinteso segno di rispetto, al “prete che porta l’acqua santa”, quella, cioè, che era stata benedetta al fonte battesimale.

Domenica di Risurrezione

Tutti si vestivano a festa, e tutti, anche dalle campagne lontane, convenivano in Cattedrale, per ascoltare la Messa pontificale. Il discorso pasquale era tenuto a un Religioso, e doveva comprendere, con l’annunzio del mistero, la benedizione per le autorità cittadine, magari elencate una per una.

Avveniva uno scambio generale di auguri, che si manifestava recandosi personalmente nelle case; era un dovere, che, non adempiuto, generava malumori ed anche rottura di rapporti, se ciò avveniva tra parenti.

Il giorno di Pasqua comportava un pranzo di obbligo: uova benedette con la nuova acqua del fonte battesimale insieme a taralli o a torte fatte in casa, e piatto caldo di erbe amare (= cicoria), dolce rustico con imbottitura di ricotta mescolata a grano. Abitualmente a tal pranzo partecipavano anche parenti stretti.

Lunedi in albis

Riposo generale. Di pomeriggio, si faceva la “scampagnata”, cioè si andava in una campagna, propria o meno, per consumare tutti insieme il

supero del pranzo di Pasqua, con l'aggiunta di qualche altra cosa. Classici, per tutti, i ravioli di tal giorno.

Ascensione

Era preceduta da tre giorni di preghiere recitate processionalmente con tutto il popolo (= rogazioni). Ai quattro punti cardinali extra moenia (al Piaggio; dietro la croce; al palazzo D'Amelio; a San Rocco), i Canonici (e, per essi, l'Arciprete) benedicevano i campi con il "Legno della croce", per propiziare da Dio un felice raccolto.

Il ritorno in Cattedrale si faceva cantando le litanie dei Santi e si chiudeva con la benedizione eucaristica.

USI CAPITOLARI FUNERARI

– Accompagnamento dei morti. Tre le classi, o i modi di accompagnamento: solo Arciprete; Canonici in mozzetta paonazza; Canonici in cappa magna: questa con o senza ermellino bianco, a seconda dei tempi dell'anno: con l'ermellino dal 2 settembre (Sant'Antonino) alla Pentecoste; senza, dalla Pentecoste al 2 settembre.

Precedeva il crocifero, con un laico, che, in divisa suonava a tocchi un campanello, quasi a imporre il silenzio e ad invitare alla preghiera.

Percorso- dalla casa del defunto alla Cattedrale, e da questa alla "stamperia", cioè dove una volta, al termine dell'abitato, i fratelli Davidde gestivano

una tipografia, forse la prima della provincia.

I Canonici, d'inverno, indossavano anche il mantello nero, e, per tutto il percorso, salmodiavano ad alta voce (Miserere. De profundis, ecc. . .)

Quando moriva un Capitolare, si indossava la cappa magna; si copriva il capo con il cappuccio; la bara veniva collocata nel presbiterio dell'altare maggiore, con i piedi rivolti alla porta; voleva essere non tanto una distinzione sociale, quanto un riconoscimento a chi aveva dedicata una vita al servizio dell'Eucaristia.

—- La Messa veniva celebrata a un solo Sacerdote, o a tre, corrispondente alle classi. La bara veniva collocata su un catafalco alto, a due ripiani, con innumeri ceri accesi intorno. Negli anni venti, il tutto venne ridotto a un tavolo, coperto di panno rosso, e quattro torce a spirito, che vi ardevano accanto.

CONGREGHE

Primeggiava quella di San Nicola, Addolorala e Morti, composta dai nobili della città, con sede nella chiesina omonima; aveva una sala per le adunanze, nei pressi della chiesa. Scopo principale; il culto dei Morti e dell'Addolorata. Seguivano quella del SS. Rosario (cui si iscrivevano i Canonici con il Vescovo, e che aveva per scopo la diffusione della preghiera mariana), di S. Rocco (formata dai cittadini del

rione “San Rocco’’, e dagli agricoltori del “Petrile’’ e delle “Coste”). Sul finire del secolo scorso, sorsero dei circoli, alcuni dei quali a sfondo religioso (come quello di Sant’Antonio, a San Marco), altri a sfondo laico (come il Circolo Unione, o degl’intellettuali). In seguito, vennero i Circoli di San Gerardo (animatori: don Ettore Bergamo e l’Esattore Vincenzo Tarantino), di Montevergine, dell’Assunta, di Sant’Antuono, di San Gennaro, di San Vito.

Era una condivisione di ideali religiosi, caritativi, umanitari, e costituivano una vita associativa (qualche volta, potere politico), di cui non si poteva non far conto. La “Società Operaia di mutuo soccorso”, citata da De Sanctis nel suo “Viaggio elettorale”, si prefiggeva un’assistenza economica ai suoi soci.

PER I DEFUNTI

- Familiare, parenti ed amici accorrevano intorno al letto del moribondo, e vi rimanevano fino al momento del decesso. Poi, composta con l’aiuto di tutti la salma, ci si disponeva a fianco al morto. Spesso avvenivano scene, certamente improntate al dolore, che non si riusciva a contenere; strafacciamenti, strappo di capelli, svenimenti.

Subito, un addetto pagato andava a mettere un panno nero dinanzi alla porta da cui doveva uscire il cadavere, su cui, prima del trasporto in Chiesa,

Arciprete da solo, o i Canonici tutti, solevano salmodiare.

- In Cattedrale, si recitavano salmi con letture bibliche e Messa in canto. Avvenuta la benedizione, il feretro si accompagnava al cimitero.
- Nel terzo giorno e ottavo dalla morte, si celebrava una Messa, con la partecipazione della famiglia e dei parenti, che nuovamente si recavano al cimitero.
- Durante l'ottava, in famiglia non si cucinava. I parenti pensavano a portare il pranzo (= consuolo), quasi ad attenuare il dolore.
- Il lutto era stretto; s'indossava la camicia nera; la barba non veniva rasa (talvolta fino a un mese); le donne non manipolavano pasta per maccheroni.

  Il lutto, non più stretto, durava tre anni, prima dei quali raramente avveniva che un vedovo si risposasse; la vedova, per lo più, tale rimaneva fino alla morte, per essere fedele al coniuge anche dopo morte.
- L'anniversario era rispettato: tutti andavano a Messa pro defuncto.
- Il primo e il due novembre erano giorni nei quali dominava il silenzio, la visita al cimitero, la preghiera (De profundis sulle tombe, a decine).
- Ogni domenica mattina, prima dell'alba, veniva celebrata una Messa al cimitero, che era frequentatissima.

— In famiglia, per tutto il tempo del lutto (cioè per tre anni), non si consentivano balli, feste, suoni e canti.

__ A una ora di notte, quotidianamente, suonava quaranta tocchi il campanone della Cattedrale, perché ognuno ricordasse in quel momento i propri defunti, e perché ognuno pensasse alla propria morte.

Il 1° novembre: processione, Vescovo e Clero in testa, con la statua dell'Addolorata, dalla Cattedrale al cimitero, di pomeriggio, in silenzio e pregando. Tutti i Sacerdoti sostavano sulle tombe, per recitare il *De profundis* e il *Miserere.* Ciò continuava per l'intera giornata successiva.

Sulle tombe venivano messi i ritratti dei defunti, e i parenti si mettevano vicino alla propria tomba, a pregare e a piangere, talvolta — il che avveniva per i morti di recente — con forti grida. Nottetempo, i Cappellani rurali, si recavano a celebrare la Messa per i defunti del luogo, ricevendo, in compenso, del grano, che i fedeli mettevano ai piedi dell'altare.

Nella Cattedrale, i Canonici, celebravano una Messa solenne, e si portavano tutti presso il tumulo eretto nel centro della Chiesa, per l'assoluzione. I fedeli vi deponevano o grano, o granturco, o soldi: il ricavato, diviso fra i Capitolari, veniva investito in Messe di suffragio. Tre erano le assoluzioni, cioè la recita di salmi e l'aspersione dell'acqua santa:

una nel soccorpo, per i Vescovi ivi seppelliti; la seconda nel presbiterio, pro Sacerdoti; la terza, dinanzi al tumulo, pro *omnibus fidelibus*. E la Cattedrale si riempiva.

A cominciare dalle prime ore mattutine fino a un'ora di notte, le campane suonavano rintocchi funebri: voleva essere un ricordo e un invito: non dimenticare i morti e pregare per essi. Le Chiese rimanevano aperte tutta la giornata, per consentire ai fedeli l'acquisto della indulgenza plenaria *toties quoties*. Nel popolo vi era la credenza che, nella notte tra il 1 ° e il 2 novembre, i Sacerdoti defunti uscissero dalla sepoltura, che avveniva nelle Chiese, per celebrare la Messa.

Fiori metallici, al posto di quelli naturali, venivano conservati nelle case, per usarli il 2 novembre. La Congrega dei Morti, in San Nicola, per tutto il mese di novembre, attendeva al suffragio per i Confratelli defunti, mentre a San Rocco, anche per tutto novembre, si erigeva un tumulo e veniva celebrata mattinalmente la Messa, con nutrita partecipazione di persone.

Alle litanie, cantate o recitate, si rispondeva con

l’*ora prò eis*, cioè: prega per i defunti!

Classica, per parole e musica, era l’invocazione cantata per l’intero novembre, nella funzione serale: ‘ *'Quelle figlie e quelle spose / che son tanto tormentate / o Gesù, voi che l’amate / consolatele, consolatele, per pietà”*. Ogni rito si concludeva con un *De profundis,* recitato o cantato in cotta e stola nera.

Davanti alla porte delle case dove giaceva il defunto, per otto giorni di seguito si metteva un drappo nero: circostanti e passanti usavano silenzio per rispetto ai colpiti dal lutto, cui, o per dovere di restituzione o per carità, parenti e amici portavano giornalmente il pranzo (“consuolo”) in una cesta coperta di nero. giacché per una settimana non si soleva cucinare nella casa del morto.

Chiesa superiore del Goleto del sec. XIII come era prima del terremoto dell’80 a Sant'Angelo dei Lombardi.

VOCAZIONI ECCLESIASTICHE

Quanti Sacerdoti negli ultimi tre secoli! Ogni famiglia, anche della campagna, molto teneva ad averne uno, per onore. Ecco alcuni nomi, oltre quelli già citati altrove:

Nel 1600

Macchia Ottavio – Cecere Geronimo- Orazio, Marcantonio - Fasano Angelo - Ricciardi Francescantonio - Galante Vincenzo - Paglia

Giuseppe - Gargano Francesco - Del Presto Domenico - Basso Giovanni Battista - Venezia Carlo - De Amelio Giovanni Pietro, Paolo - Antonello Francescantonio - De Donatis Michele.

Nel 1700

Galante Marcantonio, Giuseppe - Palea Francesco - De Amelio Antonino - Camoia Domenico - Saggese Francesco - Cetta Domenico - Sepe Francesco Saverio - De Vito Vincenzo. Feliciano - Serio Giuseppe Michele - Guacci Nicola, Vincenzo

- Fasano Guglielmo, Giovanni - Matteo Gaetano - Tarantino Amato, Giovanni, Raffaele - Ricciardi Francesco - Nicoletta Marcantonio - Intoccia Vincenzo - Ciampi Vincenzo - Cecere Domenico - Fischetti Ludovico - De Meo Michele - De Lucrezio Michele - Carino Giuseppe.

Nel 1800

D'Amelio Salvatore, Antonino. Stanislao - Carino Angelo, Antonio, Angelomaria - Parziale Salvatore - Serio Luigi - Izzo Luigi - De Luca Nicola - Venezia Giuseppe - Sepe Michele, Angelo, Francesco, Domenicantonio, Giuseppe, Benedetto, Raffaele - De Matteo Marciano - Nicoletta Marco - Salemme Salvatore - De Matteo Gaetano - Cetta Francesco, Nicola - De Vito Luigi, Pasquale - Saggese Michele - Renzullo Salvatore - Fischetti Nicola, Gaetano, Filippo, Francesco, Alfonso - Clemente Raffaele - De Meo

Pasquale - D’Amato Michele, Vincenzo, Giovanni - Grillo Carmelo - Cecere Michele, Marco - Guacci Vincenzo - Siconolfi Lorenzo - Bergamo Pasquale - Caputo Pasquale - Del Guercio Giovanni - Tecce Giuseppe - Ricciardi Nicola - Rossi Vincenzo - Mascolo Vincenzo - Mignone Giovanni.

I Sacerdoti elencati fecero parte quasi tutti del Capitolo Cattedrale, chi come semplice Canonico, chi come Arciprete, chi come dignità (Tesoriere, Cantore, Arcidiacono. Vicario Capitolare). Assolvevano impegni diversi: officiatura corale, mattino e pomeriggio, con S. Messa conventuale; celebrazione eucaristica in tutte le Cappelle di campagna (Assunta, San Vito, Montevergine, Eremiti, Sant’Antonio, S. Gennaro, S. Antuono, S. Guglielmo da quando i Benedettini lasciarono il Goleto); insegnamento elementare privato, in paese e nelle contrade; servizio di Curia, accanto al Vescovo; insegnamento di lettere e di teologia al seminario diocesano.

Attaccamento al dovere; originalità e popolarità di alcune persone:

Giuseppe Croce

Procaccia postale (S. Angelo-Rocca-Frigento): percorreva quotidianamente tale percorso, portando a spalle sacchi e corrispondenza varia. A sera, con le figlie che lo attendevano, gli erano

sufficienti un piatto caldo e una fumata di tabacco.

Francesco Ricciardi

Insegnante elementare, quando non vi erano supplenti, ed egli era ammalato, teneva lezione agli alunni in casa, vicino al letto. Riusciva a fare imparare a memoria molti passi danteschi, tra cui il conte Ugolino.

Giuseppe Ullo

Era l'unico postino di tutto il paese, campagne comprese. Girava tutta la giornata. Non ammetteva indiscrezioni ("C'è il segreto epistolare"). Si concedeva solo una passeggiata a tarda ora, che definiva: "È la passeggiata per conto mio".

Ferdinando Mignone

In oltre quaranta anni di servizio scolastico portato avanti con scrupolo che sembrava eccessivo, rarissime furono le assenze e solo per gravi motivi di salute. Coltivava l'ideale della Patria. Mazziniano fervente, quindi repubblicano. Incantava, quando recitava "Federico" e l' "Attilio Regolo", del Metastasio.

Vladimiro Ferrara

Educatore. Severo prima con sé e poi con gli alunni, ai quali, occorrendo, non risparmiava la "palmessa", cioè una frustata sul palmo delle mani.

Pasquale Imbriano

Era la "sveglia" santangiolese. Anche nottetempo

andava ad avvertire i partenti, con la classica espressione gridata sotto il portone o sotto le finestre: “Signori, ca la carrozza parte”. Al Circolo Unione prestava con precisione l’opera sua. Portava le valigie agli avventori, a domicilio.

Giuseppe Caputo

Custode del cimitero. Sempre in divisa (quella dei Fratelli della misericordia), sempre pronto al suo dovere e costantemente presente al camposanto.

Vincenzo Imbriani

Con una scala lunga sulle spalle, seralmente, con la buona e la cattiva stagione, andava accendendo i fanali del paese, con il tizzone e il carbone in mano, sempre cantando, quasi a dire la gioia di lavorare. Ripeteva a voce alta: “Oggi in figura, domani in sepoltura”.

Salvatore Saggese

Sacrista della Cattedrale, preciso negli orari (apertura e chiusura della chiesa; suono delle campane al mattino, alle nove per l’ufficiatura canonicale, a mezzogiorno, ai vesperi, a un’ora di notte).

Angelo e Giovanni Sena

D’estate e d’inverno, trasportavano, su diligenza a quattro cavalli, persone e posta, da e per la stazione, da e per Avellino. L’arrivo in paese era annunziato da suono di tromba, e molti andavano incontro per vedere chi arrivava e se vi era della posta personale.

Pasquale Clemente

Era il bidello delle scuole, unico. Solo dopo fu collaborato da “Mammico- la”, madre di Assunta Caputo. Era tenuto ad accendere, mattinalmente, tanti bracieri con il carbone, quante erano le classi, e a pulire le aule. Era inappuntabile e severo.

Crescenzo Castellano

Fu il primo a mettere in Altirpinia un cinema (muto); annualmente offriva a tutti i poveri un pranzo, nel giorno della festività di S. Antonio (13 giugno); esprimeva a quel modo la sua gratitudine al Santo, per grazia ricevuta.

Eugenio Ripandelli

Impiegato al Municipio, era fedele al suo compito. Si distingueva per il suo fine umorismo, onde era l’anima di tutte le compagnie e suscitava ilarità anche a guardarlo. Se andava in chiesa, la sola sua presenza distraeva.

Giuseppe Sena

Per circa un cinquantennio Segretario Comunale. Conosceva uomini e cose di tutto il paese. Ai bambini proietti affibbiava nomi campestri (Primavera, Prune, Fiorito, Maggiolino, Giglio, ecc. . .), quasi a dare un segno di riconoscimento.

Arcangelo Gargano

Con croce astile in mano, precedeva il corteo funebre, suonando, a tocchi sincroni, un campanello, che voleva essere, ed era, un richiamo al silenzio e alla preghiera.

Antonio Celta

Cardalana, teneva nell’unico basso, dove viveva con l’anziana sua moglie, un cumulo rilevante e ingombrante di lana. Lavorava a tutte le ore, concedendosi solo il tempo di attendere alla Chiesa di San Rocco (dove faceva il sacrestano), che teneva aperta per tutto un mese, per consentire ai fedeli di entrare a pregare il Santo.

Antonio Santoro

Bidello delle scuole, teneva un “tirassegno”, che domenicalmente, e, più, nelle festività popolari, esponeva nella pubblica piazza, per far giocare la gioventù.

Feliceantonio Seggese

Tutto e sempre preso dal suo ufficio di sacrista della Cattedrale, esigeva silenzio anche con maniere forti. Conosceva bene la liturgia del tempo, per cui indirizzava, e, all’occorrenza, correggeva, Sacerdoti e Canonici. Quando, a sera, chiudeva la chiesa, ad evitare inconvenienti voluti o meno, batteva con la grossa chiave i cancelli battisteriali, e, a voce alta, diceva: “Chi c’è? lo voglio serrà”.

Pasquale Celta

Fedelissimo nel suo dovere di custode della chiesa dell’Assunta, si recava con il Cappellano tutte le domeniche dell’anno, nella novena e nella festa dell’Assunta, con esiguo compenso.

Michele Anzalone

Immancabile, con la sua armoniosa fisarmonica, nelle celebrazioni nuziali del centro e delle campagne.

Costituiva l'anima della festa. Discreto, rispettoso, buono, non esigeva compensi.

Padre Gioacchino Ripandelli

Già francescano, ritiratosi in famiglia, in seguito alla chiusura del convento di San Marco, fu per molti anni Rettore di San Rocco. Là radunava bambini e ragazzi per l'insegnamento del catechismo, che, in Avvento e in Quaresima, era quotidiano.

Giuseppe Mignone

Di venerdì santo, nella processione dei misteri, rappresentava Cristo, con soddisfazione della popolazione, che attendeva con ansia la sua uscita dalla Chiesa di San Nicola. Curava anche la Cappella privata dei Sepe, detta del Carmine, e metteva su una annua festicciola, al 16 luglio, in cui si alternavano Messe e divertimenti innocenti, come la corsa nei sacchi, il palo della cuccagna, la corsa degli asini. Nella occasione, illuminava "sopra la strada" e vendeva sorbette confezionate da lui stesso.

Ferdinando Cetta

Compariva, atteso da molti, a Carnevale, su un asino portato a cavezza da un uomo. Penzolone, vestito in modo ridicolo, andava gridando, alludendo alla prossima Quaresima, una frase che suscitava il riso, ma che serviva a raccogliere qualche offerta (formaggi, insaccati, danaro): "E mò me lassi sulo. . . E li savechicchi chi se le mangia?".

Agostino Alloro

Per tanti anni, fu custode della Chiesina di S. Nicola, dove si svolgevano, lui allestitore, la festa dell'Addolorata, le Quarantore. funerali, il discorso della Passione, la novena di Sant'Anna, il settenario dei morti.

ESPRESSIONI DI VITA

— *Botte a muri.* Nella novena della Immacolata, del Natale, in occasione di nozze contadine, venivano esplosi colpi contro muri, o per terra.

_ *Terra baciata.* Al suono della campana del sabato santo *(spara la Gloria*), tanta gente, prostrata, baciava la terra in segno di umiltà e di gioia.

— *Raganella.* Strumento ligneo, girevole a mano, producente un suono rauco, usato nei giorni della settimana santa, a cominciare dalle Palme, a finire con la Risurrezione (tarozzola).

Castagnole. Due pezzi di legno incavati al centro e combaciami, sostenuto da legaccio, procuranti un suono vivo e forte, usato nei balli contadini.

— *Consuolo.* Per una famiglia in lutto, parenti e amici, per non meno di otto giorni, e a turno, portavano un pranzo completo, per "consolare" gli afflitti.

— *La posta.* Prelevata con la carrozza allo scalo, annunziata dallo scoccare dello *scuriazzo* (fune ritorta, sostenuta da bastone, terminando in fiocco verde), veniva distribuita a mezzogiorno, in piazza, ai cittadini in attesa.

Corriere. Un addetto postale quotidianamente si recava a Frigento, a piedi, per prendere e portare parte della posta sul versante dell'arianese, con sacco a spalle. Un altro, con carrozza, si recava ad Avellino, cambiando i cavalli.

– *Cordoglio.* In occasione di lutto, i parenti non accompagnavano il morto; ricevevano le condoglianze in casa; si vestivano in nero completo, finanche la camicia; non si radevano la barba per un mese; uscivano solo al settimo giorno dalla morte, per ripetere in piccolo le funzioni di suffragio.

– *Parruozzo.* Confezionalo con farina di mais, con finocchietti, era il pane dei poveri, ma gustosisissimo ed energetico.

– *Cucinelle.* Nel tempo natalizio e pasquale, amici ed amiche, ognuno portando quello che poteva, mettevano insieme cibi per consumarli in qualche casa o all'aperta campagna.

Rame vecchio. A mezzanotte di fine anno, dalle finestre, insieme a bottiglie, si gettavano dalle finestre pezzi di rame vecchio, in segno di gioia per il nuovo anno.

– *Carnevale.* Più uomini, vestiti in foggia di occasione, giravano paese e campagna su un asino, fingendo pianto e dolore per la morte di Carnevale, e raccogliendo offerte in viveri o in danaro.

– *Cantatori.* Nella notte di Pasqua, per lo più gente di

campagna si portava nelle case per porgere gli auguri, accettando bicchierini o salami.

— *Serenate.* Con mandolini, chitarre e violini, il fidanzato, con amici, si recava nottetempo sotto la finestra dove dormiva la sposa, per suonare e cantare (talvolta la intera notte) quale dimostrazione di affetto.

— *Maiale.* Festa di casa, quando veniva ucciso. Ogni famiglia ne uccideva almeno uno. Una buona parte veniva consumato nel pranzo, al quale partecipavano, con l'obbligo di ricambio, amici e parenti.

— *Nome storto.* Quasi ogni famiglia teneva un soprannome (*stuortonome*), con cui si soleva chiamare, talvolta a distanza di molte generazioni.

— *Uscita.* Gli sposi novelli rimanevano in casa dal giorno del matrimonio alla domenica, quando, accompagnati da parenti e amici, si recavano in cattedrale per la Messa *pasciuta)* ripetendo, in forma più ristretta, il banchetto nuziale.

— *Zampognari.* Il mese di dicembre sapeva di festa familiare, perché in ogni famiglia, si recavano zampognari, spesso abruzzesi, a suonare motivi natalizi dinanzi al presepe rudimentale, preparato con soggetti di creta locale, manufatti per lo più dai piccoli.

— *Cardo.* Molti, alla vigilia di S. Giovanni (24 giugno), raccoglievano il cardo silvestre, per trarne auspici, che erano buoni solo se, al 24

mattina, il cardo, bruciato la sera precedente, si ritrovava fiorito.

— *Calza vuota.* Per la Befana, ogni piccolo metteva una calza vuota a capo del letto. Al mattino la trovava piena di doni, che erano quasi sempre i seguenti: arance, fichi secchi, mele, qualche biscotto, pennini, ed anche cenere e carboni.

— *Natale.* Comportava il migliore mercato cittadino dell'anno; la letterina ai genitori, sotto il piatto; l'accensione del ceppone al caminetto; il digiuno della vigilia; il cenone della sera, a base di capitone e strufoli; la paura del lupo mannaro (*lupenaro*) che usciva nella notte; il gioco della tombola; la Messa di mezzanotte; gli auguri scritti con gesso vicino ai vetri e a specchi dei barbieri e dei negozi; i dolci della ditta locale Gargano, raffiguranti pere, mele, arance, banane, acini d'uva, spiga di granoturco, ecc. . . ; il rientro dei lontani alla propria famiglia.

— *Raccolte agricole.* Particolare gioia, espressa in canti e tarantelle, vi era alla raccolta del grano, del granoturco, delle castagne, dell'uva, dei ricci (per molti questi costituivano il riscaldamento invernale).

Pellegrinaggi. A piedi, per Santa Felicita e San Gerardo. Con traini coperti e panche per sedere, per la Incoronata di Foggia, per Pompei e per Montevergine.

— *Insegne funebri.* Un panno nero, sulla porta del

morto; una castellana, alta, in cattedrale, circondata da innumeri ceri accesi; confratelli della Congrega di S. Nicola incappucciali, con camice bianco e cingolo.

Mietitori. Ai primi di giugno, carovane di contadini partivano per le Puglie, a piedi, lungo l'Ofanto. per mietere il grano, e tornare con un po' di danaro.

– *Luce serale.* Un addetto comunale, con carbone acceso e scala a spalle, per salire. andava accendendo i "lampioni", spesso accompagnando tale impegno con canti paesani.

– *Portatori di acqua.* Uomini e donne, con l'asino o con recipiente portato in testa. assoldati da famiglie, andavano a prelevare l'acqua alle tre fontane vicine (Piccola. Fontanelle. Don Nicola).

– *Scaramanzie.* Di martedì e di venerdì. né inizio di lavoro, né matrimonio. A protezione della case, un corno dietro la porta, o un ferro di cavallo. Triste presagio per rottura di specchio e versamento di olio. Buono augurio l'apparire del gobbo, il versamento del vino. Tornare a tirare tocco, se usciva il numero 13 (S. Antonio) o 17 (brutto giorno).

– *Illuminazione casalinga.* Candela a olio; lume a petrolio o a gas; stearica.

– *Asini in sosta.* Molte le stalle cittadine, dove i contadini, (che venivano ogni domenica per la Messa e ogni lunedì per il mercato) lasciavano le

proprie cavalcature (quasi sempre asini), dietro una modica offerta.

- *Banchiere familiare.* Uomo di fiducia, che, settimanalmente, raccoglieva risparmi familiari (utilizzati, a fine anno, per compere varie), con agio a convenire.
- *Calzature invernali.* Scarpe di vacchetta, alte, con chiodi lunghi alla base (prussiane) e allacciatura ricavata da suola (corrioli), impermeabili all’acqua. . .
- *Vestiti per l'inverno.* Fasce di lana, avvolgenti le gambe; calzoni sotto il ginocchio; mantello a ruota, giacca e gilet di lana di pecora (peluzzo).
- *Località e spese.* A Salerno, suola e pellami. A Gragnano, o a Torre Annunziata, pasta e alimentari. Ad Atripalda, ferro e cemento. A Guardia e a Bisaccia, vestiti e coperte di lana. A Lioni, latticini.
- *Strumenti musicali.* Organetti e fisarmoniche, suonati a orecchio con sufficiente abilità, stavano in quasi tutte le famiglie contadine, ed anche cittadine.
- *Palo.* Stava dietro la scuderia dei carabinieri (dietro le mura), ed indicava il punto (il solo), dove era permesso versare le immondizie.
- *Portatrici di legna.* Donne contadine di Lioni, a piedi, venivano a vendere legna raccattata alla montagna, ogni lunedì, disponendosi in fila, a largo mercato.

– *Saggi ginnici.* Ogni anno i soldati della Compagnia della Caserma *S. Marco* (l'attuale carcere) si esibivano, in pubblico, in scelti saggi di ginnastica, (tirassegno. tiro alle funi, salto a lungo, corsa, ecc.), con partecipazione popolare.
– *La ronda.* Dalla sera al mattino, d'estate e d'inverno, due soldati e un graduato, armati, perlustravano di continuo piazza e vie del paese, a prevenire funi, risse e disordini in genere.
– *Raccoglineve.* Era un caseggiato (per lo più, dietro il Palazzo), dove si ammassava la neve raccolta d'inverno, da usare nella gelatiera (recipiente metallico, manovrato a mano, con stancante fatica), per la confezione dei gelati. Veniva chiamata la "nevera''.
– *Richiami mortuari.* Le campane della cattedrale, per ricordare il dovere della preghiera, con motivi particolari, venivano suonate per gli agonizzanti, e, quotidianamente. a un'ora di notte, per i defunti.
– *Timori e paure.* Assai temuti i *lupenari* (lupimannari) e le *Ianare* (streghe). Queste, ritenute donne malefiche, che malformavano i bambini nelle culle, venivano tenute lontane con l'apporre una scopa dietro la porta di casa, attraverso le cui fessure si credeva che entrassero.
I *lupenari*, che si identificavano con i nati nella notte di Natale, e che si trasformavano in cani rabbiosi, si salvavano pungendoli a sorpresa.
– *Maledizioni e benedizioni.* "Puozzi (possa tu):

crepà; esse acciso; murì senza sacramenti; avé na cattiva sorta; murì tiseco, murì miezzo a na via; avé nu figlio struppiato — Te pozza caré la casa — Quedda morte che nun te vole piglia — Nun puozzi turnà a casa — Te pozzene truvà tiso crai matina- Puozzi cresce tanto ca nun puoi trasì rinto a nisciuna porta — Te puozzi rompe la noce re lu cuoddo

– Puozzi murì re subbeto.

Puozzi: unnià (abbondare); arreventà ricco; campà cient'anni; avé nu marito ricco; avé na bona salute; cresce santo; avé na bona sorta; spusà nu bello guaglione; aiutà Sant'Antonio — La Maronna t'aiuta. Fiurisci, figlio mio. Puozzi cammenà sempe nnanzi a Dio. Te menasse Dio tanto bene, quanti passi rai. Puozz'esse cumme a nu Salomone. Puozzi esse beneritto pe quanto latte t'aggio rato e pe quanti passi rai. Puozzi unnià comme onneia la Messa cantata.

– *Regali.* Contadini a padroni, clienti a professionisti, amici ad amici, in occasione di Natale, regalavano capponi. Gli stessi, per la Pasqua, regalavano uova, e, per l'Ascensione, latte.

– *Corteo nuziale.* A matrimonio celebrato in chiesa, durante il corteo, nell'andare alla casa dello sposo, venivano gettati a profusione confetti e soldi.

– *Cerase per Sant'Antonio.* I ragazzi, nell'approssimarsi della festa del Santo (13

giugno: epoca in cui abbondavano le ciliegie), promettevano di pagare i loro debiti di gioco con le ciliegie. I ragazzi, che allora disponevano di danaro, con debito a scadenza concordata e rispettata, assolvevano in quel modo il loro dare.

– *Le zerengole.* A Candelora, dopo la benedizione in chiesa, venivano distribuite in ogni famiglia delle candeline sottilissime, che si conservavano, quale sacramentale, da un anno all'altro. Per indicare una persona alta e sottile si diceva: "È una zerengola".
– *Cocozza prepasquale.* Nelle case veniva messa una zucca vuota con sette pietre (come le sette penne della Quaresima), e ogni settimana se ne toglieva una. Scuotendo la zucca, se le pietre erano molte (periodo lontano dalla Pasqua), il rumore era maggiore, mano mano che si avvicinava la Pasqua, diminuendo le pietre, diminuiva il rumore. Da questa costumanza, il detto "Come cocozza ntrona, Pasqua non vene pe mò".
– *A San Giovanni.* Le ragazze solevano colare in una bacinella di acqua del piombo fuso. A seconda della forma che assumeva il piombo solidificato, si prevedeva il futuro.
– *Vivi a cannillo.* Cioè: bevi a cannuccia. I contadini usavano una botticella schiacciata. Nel foro, posto su un lato del recipiente, veniva infilata una cannuccia, da cui usciva il vino. La botticella aveva la capacità di un litro, e dai buoni bevitori

veniva vuotata senza soluzione di continuità.

- *Chinco, carrafone e carrafonciello*. Il primo era un utensile di terracotta, circolare e piatto, con cui veniva preparata la focaccia di farina gialla ("migliazza"). Il secondo era una terracotta a forma di boccia con un collo lungo; sul terminare del collo vi era una strozzatura che faceva uscire il vino a garganella; il getto del vino, ridotto nella strozzatura, affluiva rumorosamente alla bocca: il bevitore era soddisfatto, pur bevendo poco. La strozzatura divideva il collo del recipiente in due, cosi che da un ramo affluiva il vino, e dall'altro l'aria. Di proporzione più ridotta del secondo, ma con le stesse caratteristiche ed effetto, era il carrafonciello.
- *Capitone natalizio.* Veniva prenotato da un anno all'altro, presso persona del paese (recentemente, presso la ditta Crescenzo Castellano), alla quale si versava settimanalmente la quota in danaro, che ogni famiglia intendeva sottoscrivere. Quando il pesce natalizio, che veniva ordinato a Manfredonia ed era spedito per ferrovia, veniva portato in piazza per la distribuzione, era un avvenimento cittadino, perché tutti i sottoscrittori (quasi tutta la popolazione) si riversavano nella piazza, a prelevare la parte spettante, con la ressa e il vociare immaginabili.
- *Gente che cantava.* Nella settimana santa; al trasporlo del corredo nuziale; allosbucciare delle

pannocchie, sotto le viti, alla vendemmia; nella battitura del grano; alla pesatura delle fave, al tavolo di lavoro, tra ago, stringa e martello; nelle cantine; alla raccolta delle castagne; nelle ore piccole o per tutta la notte, sotto il balcone della fidanzata. Processioni notturne, con fiaccole e luce a gas. Mese dei morti, novena della Immacolata e di Natale, svolti prima dell'aurora. Fanciulle biancovestite, inghirlandate con fiori d'arancio, innanzi alle statue portate in processione.

– *Cosmetici.* Per il viso, si usava la farina bianca, invece della cipria, e. per i capelli, olio miscelato con petrolio.
– *La luna.* Influenza della luna nel taglio di legna; quando si ammazza il maiale; nella cova della chioccia; nel travaso del vino; nello scavo delle patate.
– *Raccolta del latte.* Il latte raccolto nelle festività religiose di S. Antonio Abate e da Padova, di S. Vito, della Madonna delle Grazie, veniva trasformato in ricotte e in formaggi, da destinare al Cappellano, o da vendere a beneficio della Chiesa stessa.
– *Fidanzamenti.* Iniziavano a età debita (raramente al di sotto dei venti anni), timidamente, con le "serenate notturne": una *troupe* di suonatori (mandolini, organetti, chitarre) si fermava sotto la casa della ragazza, che, al più, a dar segno di gradimento, accendeva in camera la luce

trapelante, o si affacciava alla finestra.

Il fidanzato, deciso a sposarsi, si presentava in casa, e, senza mai poter uscire con la fidanzata, poteva colloquiare con essa due volte alla settimana, per un paio di ore, presente almeno la mamma. Alla fidanzata era consentito poter andare in casa del fidanzato solo dopo il matrimonio, e, se straordinariamente a passeggio, con lui, almeno accompagnata da una amica, solo nella pubblica piazza.

I genitori dello sposo portavano, tutti presenti, l'anello di fidanzamento alla sposa (alla quale, per riconosciuto uso cittadino, era proibito passare anche davanti alla casa dello sposo), e, alla famiglia, il ramoscello di ulivo benedetto alle Palme.

Alcuni giorni prima del matrimonio, la biancheria della sposa veniva portata a casa dello sposo. Lenzuola, manufatti, fazzoletti da capo e da tasca, calze, scarpe, asciugamani, ed altro, sistemati su tiretti aperti, penzolanti, venivano trasportati da persone amiche di ambo i fidanzati, in fila indiana, con suonatori di organetti, in testa e in coda del corteo, a richiamo e per allegria.

L'esposizione della biancheria si effettuava nella casa dello sposo, e molti si recavano ad ammirare e a complimentarsi. Per lo più, tutto il corredo femminile era stato realizzato dalla stessa sposa o da ricamatrici, numerose nel centro.

I materassi, ad eccezione dei più ricchi, erano di “scarfoglie” (= foglie di granoturco).

Dopo tanti preparativi, si procedeva alla celebrazione del matrimonio, avvenuta la quale, in segno di festa, si gittavano per aria centesimi, soldi, confetti e riso. Per otto giorni si festeggiavano le nozze (‘‘li otto iuorni re la zita”), con pranzi, ai quali partecipavano familiari e parenti. All’ottavo giorno si andava in Chiesa per la Messa, e tutto finiva.

GIOCHI

Mariuoli e carabinieri. I finti ladri venivano inseguiti, ammanettati e rinchiusi in qualche stabile abbandonato, dai finti carabinieri.

Scardazziello. Un berretto conteso dalle parti, fino a ridurlo un cencio.

Barriera. Disporre due campi avversi, con porte, in egual numero di giocatori. Tentare di andare nella porta avversaria e di fare prigionieri.

Quattro colonne. Presidiare quattro colonne (quelle dei lampioni); correre dall’una all’altra, impedendo al quinto di prenderne possesso.

Cavallina a muro. Saltare uno sull’altro, fino ad altezza possibile o fino al cedimento di chi, per sorteggio, doveva stare sotto a tutti.

Cavallina camminando. Saltare l’uno sulle spalle dell’altro, o degli altri, in continuazione, camminando lungo le strade.

Cerchio. Con un ferro uncinato, far rotolare e guidare

un cerchio di ferro o di legno, stabilendo delle corse.

Prendi e lascia. Rincorrersi, fino ad acchiappare l’avversario, per poi lasciarlo. *Batteria.* Preparare, con carte e polvere della strada, delle finte batterie, da far sollevare, con calci, un polverone.

Strummolo. Trottole, avvolte con fune, destinate a colpire le altre, giranti sul terreno per disincaglio della fune avvolgente.

Zompa fuossi. Cimentarsi a saltare fossati, naturali o scavati, col massimo della lunghezza.

Gatta cecata. Gatta cieca. Bendato con fazzoletto, chi è colpito dalla sorte deve ingegnarci a toccare qualcuno e a dirne il nome; rimanere bendato fino a quando non indovina.

Lu scaffo. Impedito di vedere, portando la mano agli occhi, il sorteggiato deve indovinare chi lo ha colpito con lo schiaffo, sottostando allo scherzo finché non riesce a dire il nome dello schiaffeggiarne.

Mazze e pivezi. Aprire un buco nella terra, e, con colpi di mazza, fare in modo che un pezzetto di legno vada a finire in quel buco.

Tiro a la fune. Distinti in due campi avversi e con numero pari, tirare la fune in senso opposto, dichiarando vittoriosi quelli che riescono a tirarla dalla propria parte.

A li buttuni. Tirando bottoni al muro, fare in modo che essi vadano a colpire, o ad avvicinarsi non oltre la

lunghezza della mano, ad altri messi per terra, per poi farli propri.

Staccia. Una specie del gioco delle bocce. Tirare lontano una pietra, o una mattonella, e cercare di avvicinarsi il più possibile, con altra pietra o mattonella piccola (‘‘merco”).

Tuzza a bancuni. Gioco fatto con monetine percosse su banconi, perché ricadessero su altre giacenti a terra, e cosi vincere.

Carrozzella. Una tavola con quattro ruote di ferro o di legno, con o senza sponde laterali, trainata con stanga di legno, o spinta a mano di dietro, con sterzo di legno, capace di portare sopra qualcuno e di correre, magari in gara con altre carrozzelle cosi preparate.

Palle di pezza. Invece della palla di gomma, giocare a calcio con un palla confezionata con stracci messi dentro una calza cucita tondeggiante, fino alla consumazione di essa.

Corsa dei cavalli. Chi facente il cavallo, con museruola e briglie, chi facente il cocchiere, fare le corse per vie cittadine e campestri.

La cometa. Preparato accuratamente l’aquilone, lanciarlo in aria o da dietro il castello, o da dietro le mura (dalla periferia alta del paese).

Nascondiglio. Nascondersi nella paglia, nelle stalle, nei luoghi più impensati e reconditi, per essere scoperti dall’addetto sorteggiato.

Cocozza re morte. Per lo più a novembre, veniva

vuotata una zucca, la si lavorava in modo da apparire un teschio, e, con la candela accesa all'interno, veniva collocata e tenuta in vicoli oscuri, o sull'albero, per impressionare salutarmente i passanti.

Tuzzi a muro. Simile al gioco dei "bottoni". Veniva menato, contro il muro, il soldo (cent. 5), o il doppio soldo (cent. 10), perché andasse a finire sopra o vicino all'altro soldo che era per terra.

La settimana. Disegnati con gesso, o incisi per terra sette rettangoli, in ciascuno dei quali si scrivevano i giorni della settimana (lunedì, martedì, ecc. . .), con un solo piede si doveva portare un pezzo di mattonella, o una piccola pietra ("stacciolino"), dal primo riquadro (lunedi) all'ultimo (domenica), saltando il quarto (giovedì). Richiedeva abilità e resistenza.

Nuzzi re precoche. Tre semi di albicocche venivano disposti a triangolo e su ognuno di esse bisognava metterne un quarto, che formava una carrozza.

Le andrite. Gioco con il filo delle "andrite" (nocciole). La punta dello spago della "nzerta" veniva trattenuta tra i denti e le labbra; con opportuni movimenti, dovevano tirare il filo fino a raggiungere le prime "andrite", e, poi, le altre.

La nzerla. Una castagna veniva attraversata per due volle da un filo di spago. Con movimento circolatorio al doppio filo a destra e a sinistra della castagna veniva impresso un movimento rotatorio.

Spesso la castagna veniva sostituita da un grosso bottone, ed un filo veniva infilato in due fori del bottone.

La parmessa. Un angolo di un fazzoletto veniva riempito di un po’ di sabbia o di terra, e poi legato. I1 favorito dalla sorte (si tirava “a tocco”), percoteva, spesso con veemenza, il palmo della mano dell'avversario, impugnando il fazzoletto, trasformato in una borsa con sabbia.

LINGUAGGIO SEMANTICO

Epiteti

Acito (aspro) - Arrassosia (da tener lontano) - Allazzatore (sfuggevole) - Ammar- tenato (in gamba) - Accunzato (aggiustato) - Avitabile (da evitare) - Annaselatore (che ascolta) - Allentato (indebolito) - Attizzafuoco (insinuatore) - Broruso (mangiatore di residui) - Rugnuso (con rogna) - Bruttafatta (che agisce male) - Carca- vaseli (ozioso di piazza) - Currentone (che si prodiga) - Cuzzecone (pirchio) - Cascettone (grossolano) - Cepoddaro (cipollaro) - Cannaruto (goloso) - Cuculo (stupido) - Cacaglio (bleso) - Chiarfuso (sporco) - Canecuotto (che ha sofferto) - Cavaddone (straripante) - Chiangiulente (piagnucoloso) - Ciamostro (rozzo) - Cardino (svelto) - Cumpagnone (amicone) - Coreracqua (buon cuore) - Capofracete (cattivo ragionatore) - Cuoscistuorto (storpio) - Ciciani eddo (corto e grasso) - Caporepezza (poco intelligente) - Ciambone (piedi grossi) -

Farfariello (leggero) -Fiumosurdo (che cova) - Fresteco (insofferente) - Frascone (leggero) - Fattosuio (egoista) - Muortabbuttato (introverso) - Mucelente (sporco) - Muscio (lento) - Maccarone (stupido) - Murfiuso (fa smorfie) - Muortacciso (impaurito) - Musciazzo (lento) - Moscecarino (che non si scopre) - Merzone (piccolo) - Leccardo (goloso) - Mascarone (brutto) - Morgione (silenzioso) - Morbone (chiuso) - Laviuso (che si lamenta sempre) - Miriuso (invidioso) - Micciariello (accendibile) - Milone (dalla testa grossa) - Mbustatore (spaccone) - Mbrosatore (imbroglione) -Macqueluto (vuoto) - Ngravogliato (circuito) - Ntrepeto (indifferente) - Nzurfuso (insinuatore) - Ncravatiato (aggiustato) - Ngegnuso (di ingegno) - Nzipeto (senza entusiasmo) - Nquartato (innervosito) - Ndesecuto (tisico) - Nascone (dalle ampie narici) - Ntricchiulisso (curioso dei fatti altrui) - Ndussecuso (amaro) -Ndursato (battuto) - Ngiallanuto (ingiallito) - Pacciuoteco (mezzo pazzo) - Purfriuso (che rigetta ogni ragione) - Pazziarulo (scherzoso) - Puorcocasartino (che pensa ad ingrassare) - Pereianco (doppio, falso) - Piezzorembiso (mascalzone) - Puddelone (farfallone) - Piliuso (che trova da ridire sempre) - Perichillo (magrolino) - Paruano (presentuoso) - Rurmiglione (dormiglione) - Ribusciato (immorale) - Scurnuso (si vergogna) - Spezzelone (fannullone) - Stunato (intontito) •Sfateato (sfaticato) - Spacchessa (vanitosa) - Sbruceto (maleducato) - Scattuso (che reagisce) -

Spezzacatene (forte) - Scarpunaro (dalle scarpe rotte) - Saccovacanto (vuoto) - Struscione (che cerca favori) - Svitato (non a posto con la testa) - Soresore (piano piano) - Santomisarino (debole di salute)- Sfrattapagliere (ladro) - Scavezacani (povero) - Stunginiato (contorto) - Suricillo (piccolino) - Sbaceluto (indebolito di testa) - Scazzuso (dagli occhi sporchi) - Stumbiddo (difettoso nelle mani) - Scuonzaiuoco (guastagioco) – Tutelo (scemo) - Turso (scemo) - Tiso (diritto) - Vorpone (astuto) - Vavolento (dalla bocca sporca) - Vatecaro (viandante) - Vavuso (bavoso) - Votafaccia (traditore) - Vutticiello (grassottello) - Viato (beato) - Vruoccolo (poco intelligente) - Vracalone (dai calzoni larghi e cascanti) - Vocquela (che cova) - Voccaresporta (sguaiata) - Zacquaro (contadino) - Zenghero (imbroglione) - Zocquela (di cattivi costumi) - Zerenquela (dal corpo minuto).

Naso re pica (naso contorto) - Care cumm'a na cascaveglia (cade come un frutto maturo) - Travo maceluto (indebolito di corpo) - Faccia re mavetone (tozzo di viso; poco sensibile) - Uocchi abbussecati (occhi gonfi) - Nun tene uocchi pe chiange (di estrema povertà) - Faccia re mbiso (degno di forca) - Avanzo re galera (scarcerato; degno di arresti) - Mo te lo scinni (furbo) - Atta morta (dissimulatore) - Scarto re reggimento (incapace) - Uocchi re scarafone (occhi grossi) - Addu lu mitti, là lu truovi (quieto) - Nun se ntrica re niente (non pettegolo) - Vattinne a lu

cummento (vai a cercare elemosina) - Me pari nu riscignuolo (canti bene) - Tu tieni la cavezetta (tieni bordone; accompagni al male) - Tene lu gliuommero (con la gobba) - Cumme t'ha fatto mammeta (ingenuo) - Tu si na voccaremuorto (dalla bocca grande) - Guai a chi te tene (non meriti interesse) - Pari nu streviddo re votta (sei piccolo, come la cannula che chiude la botte) - Mare a chi vene cu te (maledetto a chi si unisce a te) - Mo lu truovi nu sperciasepe cumme a isso (non trovi uno più capace di lui) - Che ne vuò, ra chi è nato scrianzato (cosa pretendi dal maleducato nato?) - Te farrìa n'abbuttata re scaffi (ti darei tanti schiaffi) - Me pari na pizza prena (sei gonfio come pizza con l'uovo) - Si chiù re nu pallone abbuttato (sei uno stupido presuntuoso) - Te pozzene purtà a le castagne (possa morire subito e portarti al cimitero).

Canti

Quasi sempre e tutti religiosi, variavano secondo i tempi liturgici: "Tu scendi dalle stelle", a Natale; "Già condannato il figlio dalle ribalde squadre", nella Quaresima; "Evviva la Croce", nella settimana santa oppure "Gesù mio, con dure funi come reo chi ti legò"; "Mira il tuo popolo" oppure "Evviva Maria", nei mesi della Madonna (maggio e ottobre). Un canto mariano, del luogo, chiudeva il mese di maggio, con grande concorso di popolo. Ricco di sentimenti, aveva una musicalità dolce.

Eccolo:

"Passasti o momento di viva esultanza / Passasti o fragranza di vividi fior / : Del maggio giulivo passasti ed io sento / Un forte sgomento nel fondo del cuor /.

Non più scelte rose non più chiari lumi / Incensi e profumi ghirlande non più /: Maria di concenti di dolci melodi / Non più delle lodi oggetto sei tu /.

Se i fiori dei campi sfrondati cadranno / Mai secchi saranno i fior di virtù /: Regina mia cara celeste Signora / Chi vieta che ognora io venga ai tuoi pié /? Addio caro maggio coi canti e coi fiori / Per gli altri se muori non muori per me /: Madonna per sempre il cuore ti dono / Tu rendilo buono Padrona sei tu /.

Ritornello: Vo' starti vicino mia cara Regina / Vo' starti vicino mia cara Regina

Non mancavano alcuni inni patriottici, come "Si scopron le trombe", "Fratelli d'Italia" e "Il Piave mormorava". Presso le botteghe degli artigiani, che erano tante, si cantava in coro, con la controvoce, e quei canti immergevano nel tempo sacro, di cui volevano essere preparazione e celebrazione, e istillavano sentimenti nobili di amor patrio, per cui, quando si chiamò alle armi, non pochi partirono volontari.

Si cantava anche nei campi, durante la vendemmia o allo spoglio del granturco; non erano pezzi di musica: spesso era fusione di sola voce, la più alta

possibile, onde, dall'alto del paese (dietro il castello o dietro le mura), si sostava per ascoltare quei cori lontani, che sapevano di gioia nel lavoro e di cuori uniti.

Tra fine secolo scorso e nel secondo decennio di questo secolo, S. Angelo ebbe pestilenze mortali: la "spagnola" portò lutti in quasi tutte le famiglie: sembrò, a un certo momento, che volesse colpire in particolar modo la gioventù; e morirono fiori di giovani, compianti per anni: Maria D'Andrea, Bianca Bianco, Gennarino Matteo, Candida Chiusano, Maria Avallone, Rocco Caputo, Marietta Sepe, Maria Manzi, e quanti altri ancora. Questa febbre, che durava solo pochi giorni pur sempre mortale, si propagò nel 1918, quando già in paese si piangevano altri lutti, per giovani morti sul Carso: Giuseppe D'Amato, Giovanni Giammarino, Rocco Verderosa, Giuseppe Fierro, Alfredo Fischetti, fra i tanti.

Divertimenti

Nelle famiglie, si ballava la "Quatriglia", la "Manzurca". la "Polca", la "Tarantella" (questa ultima, che esigeva maggiore forza fisica, era il ballo preferito tra i contadini), il "Walzer" degli anni venti.

Di estate. all'aperto, vi era il "tirassegno" e il gioco del cappello ("scardaziello"), preludio del pallone. Non mancava chi, quasi ad esercitazione di tiro,

sparava "pistolettate" contro le campane della Chiesa.

Amore di Patria

Con dolore, ma anche con gioia, si partiva per le armi ed anche a combattere. Reduci dalla guerra libica, Adelchi Bergamo e Francesco Castellano in tenuta coloniale. furono accolti dalla popolazione con suoni e spari. Volontario in Africa, precisamente a Oms, partì, quale Cappellano militare, ('Arcidiacono Giovanni Mignone; nella guerra 1915-18, i Canonici Ettore Bergamo e Michele Cecere andarono ad assistere i malati, nelle corsie degli ospedali, e fu un riconoscimento unanime al soldato Raffaele Matteo, che dal Carso tornava seriamente ferito, come fu un compianto cittadino per la morte del giovane Giuseppe D'Amato, colpito da una granata sul Podgora (2I/X1/I915).

Tra i giochi preferiti dei ragazzi, e quasi incoraggiati da maestri e da genitori, era quelli dei "soldati e del capitano": si arrangiava una divisina militare, e, al comando del più grandicello, si fingevano appostamenti, lancio di pallottole, ferimenti, presa di campo, vittoria.

Rinvenimenti

All'inizio del secolo, nel "Bosco", che mena a Torella, furono trovate molle tombe indubbiamente romane,

fatte a mattoni, una accanto all'altra, per un lungo tratto, contenenti ossa e monili. Doveva essere una necropoli, alla quale si dette poca o nessuna importanza, perché rilevata solo da pochi agricoltori (famiglia Celso), e, a mio avviso, riallacciabile alle altre rinvenute, precedentemente e successivamente, a Roggiano e alla Incoronata.

Servizi di comunicazione

In carrozze, scoperte, coperte, a due o a quattro posti, con due o con quattro cavalli, da far riposare o da sostituire presso le "taverne", si andava da S. Angelo ad Avellino, per Ponteromito e Montemarano ("la sagliuta re Montemarano", faticosa e lunga, e "lu malepasso", presso Salza); da S. Angelo a Candela ("la posta re Cannela arriva tardi"); da S. Angelo a Contursi, per la Valsele. Con l'avvento della ferrovia, i servizi vennero rimaneggiati.

II

VITA CONTADINA

SEMPLICITÀ E SERENITÀ

La giornata

Cominciava, secondo le stagioni, dal sorgere del sole al suo tramonto ("da sole a sole"), interrotta dai soli pasti, frugali.

Pasti

Erano tre, talvolta (nella mietitura) quattro al giorno, ed avvenivano:

- alle ore 10: minestra calda con “migliazza” di granone e peperone
- alle ore 15: pane e formaggio, con insalata varia
- alle ore 20: pane (di granone) cotto, con un po' d’olio, o minestra calda. Patate e peperoni costituivano una cena di lusso.
-

Riposo

Il letto era alto (con scala fino a cinque o sei gradini), fatto di paglia (paglierìccio), su tavole, con le pecore sotto.

Il far del giorno si annunziava da un buco aperto nella porta. Le famiglie, quasi sempre numerose (dieci o più figli) e appena sufficienti economicamente, si raggruppavano in una o due stanze, e si dormiva a due e a tre nel letto, magari chi di sopra e chi di sotto.

Vestiti

Fino a sedici anni molti non portavano le scarpe. Non si usavano le mutande. ma un doppio calzone, e questi erano corti, con campanelli terminali. Il capo era coperto da una cuffia con sottogola. Chi non portava la giacca “alla cacciatora”, si copriva con mantello a ruota. Le donne usavano vesti lunghe fino ai piedi, mai con mezze maniche, e, d’inverno, uno scialle abbondante (fatto a mano, o dalle

rudimentali filande paesane), che copriva il capo, il quale era sempre coperto.

Illuminazione

Di sera, si accendevano lampade a olio o a petrolio, ma solo per poche ore. Spesso, per farsi luce, venivano accese canne secche.

Migrazioni

Molti uscivano a maggio, per sarchiare, nelle Puglie, con il compenso giornaliero di tre o quattro soldi. Altri, sempre nelle Puglie (Tavoliere foggiano), andavano ai primi di giugno per mietere, portando con sé gli strumenti di lavoro, e camminando a piedi lungo l'Ofanto. I lavori duravano un mese, o anche più, e il guadagno serviva per le spese urgenti della famiglia.

Divertimenti

L'unico, e a tempi stabiliti, era il ballo, che si faceva senza scarpe, con piedi incalliti. Chi fumava, o accendeva la pipa o si confezionava da sé le sigarette. Parecchi pizzicavano, andando a comprare il tabacco da naso da "Carazia" (tabacchino noto e secolare), in piazza Garibaldi. Atto gentile e diffuso era di "far pizzicare", cioè di presentare la tabacchiera aperta per prendere il tabacco da naso, con immediati, conseguenti e

ripetuti starnuti, per ognuno dei quali si facevano gli auguri di “buona salute’’.

Si partecipava al cinema muto di “Zi Crescenzio”, nel portone Ripandelli.

Commercio

Mentre le donne di Lioni venivano a vendere “le fascine”, le “menestrare” di S. Angelo scendevano a Lioni a vendere le verdure dei nostri buoni orti.

Viaggi

A piedi, per i “Piani di San Nicola” o per i “Piani Matina”, se per andare a prendere il treno, i più agiati, prendevano la carrozzella di “Zi Ntonio”. che girava per le “votate re mellecchia”.

Acconciature

I giovani cominciavano a radersi la barba a venti anni. I capelli venivano rasi tra amici; al più, da qualche barbiere cittadino, che girava per le campagne.

II

Malattie

Si ricorreva al medico (Cetta, Lombardi, Rossi, Salemme) nei casi gravi; il compenso consisteva nel dare delle uova o qualche gallina. Ogni famiglia era solita portare al proprio medico un cappone a Natale, delle uova a Pasqua. del latte all’Ascensione, del mosto alla vendemmia. Voleva

essere un compenso per tutte le prestazioni mediche dell'anno.

Molte malattie si curavano con pane bianco, decotto di malve, olio di ricino. calomelato e santonina, mattoni caldi, diete, latte, peperoni, vino, clisteri rudimentali, acqua della Sanità.

Invito a dove spendere

"Cendrelle e ate spese / addu Ndonia la conzese (Antonia Petrozzino) Pignate e pignatielli / addo Rosina re Michiariello(= Rosa Ripandelli)".

In famiglia

I genitori insegnavano le preghiere fondamentali ai figli. Assieme, seralmente. si recitava il rosario, iniziando dalla festa dell'immacolata e terminando a Pentecoste. Ai genitori si portava gran rispetto. La moglie obbediva quasi in tutto al marito. I figli non fumavano nemmeno davanti ai genitori

Il servizio militare era di trentasei mesi. Eventuali licenze si concedevano verso il terminare del servizio, che per diversi, durava non pochi anni, fino a undici.

Cibi

Tratti dalla campagna. Farinacci, verdure e carni: queste, a seconda le stagioni e le circostanze, erano di conigli, di maiale ("coteca" con tutti i peli), di

galline e di colombi. Frutta secca (noci, castagne) d'inverno; la fresca (ciliege, mele, pere, susine, uva), nelle rimanenti stagioni. A Pasqua, uova sode benedette, l'agnello, taralli e pizza "prena".

Fidanzamenti

Duravano quasi sempre tre anni, e iniziavano in modo ufficiale e cioè: una persona di riguardo, gradita da ambo le parti, si portava nella famiglia della ragazza, già precedentemente intesa e consenziente, per annunziare la volontà dello sposo per il matrimonio a contrarre. In quella occasione, si portava l'anello di fidanzamento. Era permesso allo sposo di visitare la sposa solo in casa, presenti i genitori, in giorni stabiliti. Per i fidanzamenti si seguiva un ordine, raramente non osservato: quello generazionale.

Per la promessa o sponsali ("consento"), tutti i parenti, un po' come nella celebrazione del matrimonio, accompagnavano gli sposi dal Parroco, e, poi, consumavano il pranzo in casa della sposa.

Matrimoni

L'Arciprete spesso andava a celebrarlo anche in casa della sposa. Quando si usciva dalla Chiesa, dove era avvenuto il rito, si gettavano a piene mani centesimi, soldi e confetti ("cannelini" e

“vainiglia”). Si sparavano le ‘‘botte a muro”. Partiva qualche fucilata in aria. Seguiva un pranzo, nella casa dello sposo, cui venivano invitati i parenti, qualche autorità ed amici.

Il vino era a profusione. Seguiva il ballo, che era una ‘‘tarantella” fatta di colpi anche forti, fino a sudare. Nella camera nuziale era esposto il corredo, e, sul letto, sparsi soldini e confetti. I ‘‘compari” quasi entravano a far parte della nuova famiglia, onde scambi di doni, presenze obbligatorie in alcune significative circostanze, partecipazione sentita nel dolore e nella gioia. Un particolare legame si stringeva con il “compare di San Giovanni”, cioè con il padrino di battesimo.

La musica era data dal suono di un organetto o di una buona fisarmonica. Per le nozze celebrate, presso le famiglie più abbienti, per otto giorni avveniva il pranzo, con invito dei parenti più stretti (la “festa re la zita”). Nella prima domenica dopo il matrimonio, gli sposi, accompagnati dai “compari”, si recavano in Cattedrale per ascoltare la Messa cantata, prendendo posto avanti a tutti. Si invocava la benedizione del Signore. Avvenuto il matrimonio, la suocera andava incontro alla nuora: la prendeva sotto braccio e la portava in casa, quasi a darle il possesso. A notte, amici suonatori orecchianti di organetto, portavano la serenata.

Pellegrinaggi

Quasi sempre a maggio e a settembre, in comitiva, su traini infiorati o con treno, si andava alla “Madonna di Montevergine” o alla “Incoronata di Foggia”. Successivamente, anche a piedi e sempre con colazione a sacco, anche a Materdomini. Quante volte, giunti al santuario, dall’ingresso all'altare maggiore, si procedeva tutti in ginocchio, o strisciando con la lingua il pavimento. Nella circostanza, si consentivano solo canti religiosi, per lo più mariani. Ai familiari venivano regalati oggetti comprati nel santuario, che si esponevano sul “comò”, a ricordo e per pregare.

Riscaldamento

Nell’unico basso, o in quello centrale, vi era il caminetto, d’inverno, acceso dalla mattina alla sera. Serviva per riscaldare e per cuocere i cibi, sia per i componenti la famiglia, sia per gli animali. Non mancava il “ceppone”, che dava calore costante, ma, più, vita morale alla famiglia, la quale, a sera, o pregando, o raccontando storie antiche e proverbi da tramandare, si raccoglieva d’intorno: chi dormiva, chi giocava alle carte, chi curava le patate nella cenere, chi mormorava preghiere, chi leggiucchiava qualche giornaletto chissà come capitato, chi sorseggiava qualche bicchier di vino, chi russava destando il riso di quelli svegli, chi carezzava i più piccoli; il tutto nella compagnia del fedele cane e del sornione gatto. Tanta pace veniva

spesso rumorosamente interrotta per la presenza di qualche topo uscito dal granaio vicino.

Quando si sentiva stretto bisogno, si riscaldava il letto o con un mattone caldo, o con lo scaldaletto ("scarfalietto"). La potatura o il taglio di alberi assicurava il fabbisogno per il riscaldamento invernale.

Cultura

Analfabetismo totale, o parziale, è durato fino a non molti decenni addietro. Era già tanto saper mettere la propria firma. Quanti atti e documenti si chiudevano con "segno di croce"! Primi maestri, nelle zone dove si recava domenicalmente a celebrare la Messa un Cappellano, erano quasi sempre Sacerdoti (Don Nicola Ricciardi, a S. Antuono; Can. Grillo, aU'Assunta).

Allorché furono istituite le scuole di Stato, poca importanza si dava alla cultura e ci si fermava alla terza elementare, perché sia i ragazzi che le ragazze dovevano andare a pascolare le pecore. Non si concepiva un giornale quotidiano in famiglia, né. del resto, vi sarebbe stato tempo a leggerlo, pur volendo, perché i lavori dei campi e la cura degli animali prendevano fino a stancare. Da questo stato di cose ne conseguiva il ricorso, per fatti importanti. al dotto del paese, e per la scrittura di lettere, a persona di fiducia, la quale, all'occorrenza. specie in epistole amorose, si

sostituiva, anche per il lessico e per i sentimenti, alla committente: e il compenso, in natura, era più abbondante quanto più le espressioni erano ricercate e peregrine.

Gli animali

Facevano quasi parte della famiglia e costituivano una ricchezza, onde la morte di uno di essi, comunque causata, era un lutto familiare. Di qui. allorché capitava un fatto del genere, la frase corrente: “magari fosse morto uno di casa”! Pertanto, in ogni famiglia, non mancavano maiale, galline, conigli, piccioni, capre, pecore, vacche, asino o cavallo, cane, gatti, ai quali bisognava provvedere quotidianamente, con un impegno oneroso, diviso tra marito, moglie e figli. Perciò era necessario alzarsi anche di notte, per le mucche; portare al pascolo agnelli, pecore e capre; provvedere all’erba, per i conigli; cuocere o riscaldare il minestrone per i maiali; lasciar libere le galline, per ruspare, ma con l’attenzione che non sconfinassero, ad evitare querele facili anche per motivi di questo genere; mettere tre volte al giorno il fieno per le mucche e per gli asini; abbeverare alle sorgenti o in tinozzi pieni d’acqua trasportata a mano o su carri. Intensa, ma sana e anche bella, la giornata dell’agricoltore intorno agli animali. Il pastorello, o la pastorella, col fischietto creato da un vergine sambuco, la colazione frugalissima nel fazzoletto,

in testa alle pecore brucanti, è una immagine poetica indimenticabile, e, forse, irrepetibile.

Al paese

Espressione classica per dire che dalla campagna si veniva nel centro. Con acconciature di uso per gli uomini e per le donne, a piedi (solo pochi a cavallo o sull'asino, che venivano portati nelle stalle a pagamento o che venivano legati in periferia del paese), salivano "al paese" nei mercati di lunedì, nelle feste popolari, nei giorni di Natale e Pasqua. Era una insolita animazione, piacevole, ma le distanze tra cittadini e contadini rimanevano. per colpa di entrambi, per vicendevole diffidenza.

Mulattieri

(Castellano, Petito): ve ne erano diversi, addetti al trasporto del grano (prelevato nelle Puglie); della legna (prodotta nelle montagne vicine, parte delle quali - le prospicienti al Calvello - appartenevano a S. Angelo); dei carboni, delle travi per costruzione (da Bagnoli e da Montella). Servivano allo scopo muli aitanti, e. molto meno, cavalli e asini.

Mietitori

Quasi tutti i contadini, a schiere, si recavano nelle Puglie (Foggia, Candela, Incoronata), a partire da giugno, per mietere il grano, assoldati a mese, o pagati alla giornata. Era l'unico modo di ricavare un

po’ di danaro, quando il commercio si riduceva a scambio di derrate.

Pastori
Ogni famiglia contadina aveva armenti più o meno numerosi, che costituivano una ricchezza. Di pecore, per la lana e per gli agnellini, ve ne erano tante. Per provvedere al pascolo, molte erano le transumanze che andavano nelle Puglie d’inverno, per far ritorno a primavera. Intuibile la vita magra dei pastori (ogni famiglia contadina aveva i propri), costretti spesso a dormire per mesi all’addiaccio, a mangiare asciutto, a bere acqua di pozzi.

LABORIOSITÀ

Arnesi

Lo “*iuvo”,* era il giogo che si metteva al collo dei buoi addetti ad arare.

– *La* “*pertecara”* (che poteva essere di ferro o di legno), era l’aratro.
– *La “verga* “(“scuriazzo’’), manovrata con arte, schioccando, serviva a dirigere i buoi.
– *La “sferza”,* di legno o di ferro, era usata per spostare il letame animale.
– *La “forca”,* ricavata dall’olmo e poi riscaldata al fuoco, veniva usata per raccogliere letame animale di piccola quantità.

– *La “méte”,* una specie di pala lignea, con cui si raccoglieva la pula (“iosca”), serviva per letto alle mucche.

–

Lavori pesanti estivi

La “pesatura”. Covoni (“gregne”) raccolti sull’aia venivano pigiati da una grossa pietra bucata e trainata da buoi. Tale pietra, preparata e spigolata dagli stessi contadini, serviva anche come lavatoio (“strequelaturo”). *La “spagliatura* con forcelle adoperate con sveltezza, veniva menato in alto il grano con relativa paglia: il vento propizio portava via la pula e lasciava cadere il grano. Ad evitare che il capo accogliesse polvere, pula ed altro, gli “spagliaturi” si coprivano il capo con sacchi fatti a cappuccio, ricadenti anche sulle spalle. Quanta pazienza nell’attesa del vento favorevole!

Lo spoglio del granone

Tutte le ragazze della contrada, portavano le pannocchie (“tuteli”) al luogo stabilito, e tutte le famiglie relative si mettevano insieme a mondare (“munnà”) il granone. Per rifocillarsi in tanta fatica, si mangiava il granturco tenero cotto in una caldaia bollente, continuamente attizzata, messa nelle adiacenze. L’augurio per la “buona annata” veniva espresso con queste frasi: “Pe cient’anni”; “San Martino”; “Benerica”. Intanto quello stare insieme

significava condivisione di lavoro, aggregazione di famiglie, combinazioni matrimoniali, controllo morale reciproco e sincero.

Raccolta del latte

Dalle mucche, dalle capre e dalle pecore si mungeva quotidianamente il latte: erano le donne addette a tale lavoro, sul far del giorno. Il latte veniva raccolto a turno tra le famiglie delta contrada. Classica la domanda: "Chi se piglia oi?", cioè: oggi chi si prende il latte? La quantità veniva misurata con una canna ("lu zippo cu la ndacca") numerata. Il latte, poi, veniva restituito nella stessa misura. Era una festa di famiglia, e costituiva l'incontro e la buona occasione per rinsaldare vincoli di parentela o di amicizia, ed anche per confidarsi notizie ("ndrecchiele"). I formaggi ricavati dal latte, veramente genuini, si mettevano alla finestra, protetta da grate, per "seccare". Per invecchiarli, fino al quaglio (come si preferiva "lu casu cu li viermi"), si mettevano nel grano.

Vinificazione

L'uva raccolta si depositava nella "tina", dove, dopo un pediluvio fatto come si poteva, entrava l'uomo addetto alla pigiatura, con i piedi nudi. Il liquido ricavato si colava nelle botti, dove fermentava. A fine gennaio, la botte si apriva per l'assaggio.

Perché il prodotto fosse il migliore possibile, si procedeva, all'inizio, alla scelta degli acini di uva ("sciurtà"), e, poi, a usare il vino, ben fermentato, il più tardi possibile. Non mancavano quelli che, per una qualità ancora migliore, vendemmiavano a metà dicembre.

VICINI ALLA NATURA

Nel passato, si ricorreva di rado al medico del paese, perché in ogni famiglia vi era sempre qualcuno che suggeriva, per la guarigione dell'ammalato. i rimedi empirici che si tramandavano di generazione in generazione.

Molti sono ancora oggi quelli che si attengono a questa terapia, la quale non manca di buoni frutti e di efficacia.

- Aceto. Per disinfettare le ferite.
- Aglio. Vermifugo. Contro l'arteriosclerosi e la pressione alta. Vasodilatatore. Purificatore del sangue (frase popolare "a marzu lu sango s'edda scioglie cu l'aglio").
- Alloro. Contro i gas intestinali. Per i dolori di stomaco.
- Arancio. Digestivo. Antispastico.
- Basilico. Sedativo.
- Biancospino. Per il cuore.
- Camomilla. Calmante, sonnifero.
- Carrube. In caso di diarrea

— Cenere calda. Applicata contro il mal di gola.
— Cipolla. Cardiotonico. Aperitivo. Per insufficienza renale. Per tosse.
— Fagioli. Uniti a baccalà e a lenticchie, contro esaurimenti.
— Ferro. Limatura di ferro, con acqua, per anemie.
— Fuliggine. Applicata su ferite, come disinfettante.
— Fumo. Resistere al fumo di legna, per purificare gli occhi attraverso la lacrimazione.
— Girasole. L'olio del girasole usato contro l'arteriosclerosi a chiazze.
— Lana. Avvolgere la faccia, con sciarpa di lana, per mitigare i dolori di denti.
— Latte. Quello di asina, per le malattie intestinali dei bambini e per interocolite.
— Lattuga. Antigengivite.
— Lino. Applicazione di semi di lino in caso di broncopolmonite, per cataplasmi e per gli ascessi.
— Malva. Antidolorifico intestinale e di stomaco. Contro le infiammazioni della bocca. Sotto forma di impacchi, per ascessi, allo scopo di provocare la maturazione e la fuoriuscita del pus.
— Mattoni. Riscaldati e ricoperti di lana, applicati sul petto, contro le affezioni bronchiali. Applicazione contro reumatismo.
— Massaggi. Con olio caldo, o altro unguento, per le distorsioni.
— Mandorlo. Olio di mandorlo, per la screpolatura delle mani.

— Miele. Regolatore dell’intestino. Protettivo contro epatopatie.
— Mignatte. Per salassi, mal di denti, suppurazioni.
— Moneta metallica. Applicata per gonfiori ed ecchimosi.
— Noce. Il mallo, per tingere i capelli.
— Olivo. Infuso delle foglie di olivo, per far scendere la pressione.
— Olio. Riscaldato, applicato alle narici e alle orecchie, per la occlusione nasale e per la otite.
— **Ortica.** Per cardiopatie.
— **Orzo.** Decotto contro i raffreddori.
— **Patate.** Affettate, e strette attorno alla fronte, contro il mal di testa e in caso di febbre alta.
— **Passiflora.** Infuso, per calmare il sistema nervoso.
— **Peperoni.** Antinfluenzale. Diuretico. Contro l'atonia dello stomaco.
— **Petrolio.** Antiforforale. Antipetecchiale.
— **Rosmarino.** Decotto, per regolare la circolazione del sangue e per il sistema nervoso.
— **Salvia.** Per il catarro bronchiale e per la tonsillite.
— **Sambuco.** Infuso del fior di sambuco, quale tonico.
— **Sangue.** Estratto da animali e bevuto, per ogni forma di anemia.
— **Sapone.** Diluito in acqua, quale enteroclisma, per occlusione intestinale.
— **Stoppata.** Stoppa e uovo miscelati, contro le distorsioni.
— **Tiglio.** Infuso, quale emolliente della tosse, ed

espettorante.
- **Vino caldo.** Contro i raffreddori.
- **Unguento.** A base di sugna e con inchiostro, contro le scottature.

DIALETTO

Tatanonno (nonno) - Mammona (nonna) - Mammella (mamma) - Quatrala e guagnarda (ragazza) - Quatraledda (adolescente) - Cainata (cognata) - Miglierema (mia moglie) - L’ommeno mio (mio marito) - La femmena (mia moglie) - Travaglia (fatica) - Nzipeto (senza entusiasmo - scemo) - Grastieddo (rastrello) - Murtale (recipiente per pestare il sale) - Mastrieddo (trappola) - Maccarunaro (arnese ligneo scanalato per fare maccheroni ritorti) - Tumbagno (tavola per pastificare) - Piattaro (portapiatti di legno) - Jusciaturo (soffiatoio) - Fascieddo (cestello di vimini portaricotta) - Cònnela (culla) - Scisto (petrolio) - Cantenella (recipiente di latta per conservare olio e petrolio) - Cerogeno (stearica) - Lemmeto (piccolo rialzo di terra) - Cavezà (calzare, aggiustare la terra) - Piscrai (poidomani) - Piscriddo (fra tre giorni) - Sarecà (sarchiare) - Mescetora (piccola anfora) - Fusina (grosso vaso di terracotta per la conservazione dei peperoni sottaceto) - Ioscia (soffia) - Cetrulo (stupido) - Vermenara (avere vermi) - Ogliararo (venditore di olio) - Cepodde (cipolle) - Ghienestre (ginestre) - Anneso (anice) -

Fravele (fragole) - Uorio (orzo) - Bordighe (ortiche) - Ielama (gelata) - Giungiuvita (gengivite) - Brecchie (orecchie) - Prucchi (pidocchi) - Ncuoddo (sul collo) - Raggia (rabbia) - Sorore (sudore) - Vattecore (tachicardia) - Acciro (uccido) - Cannafoca (stringere alla gola) - Miereco (medico) - Pazzii (scherzi) - Sceruppo (sciroppo) - Recotto (decozione) - Riuno (digiuno) - Risceto (dito) - Appolizza (pulisci) - Puddastro (piccolo pollo) - Parruozzo (pane di granoturco) - Pedda (ubriacatura, pelle) - Sango (sangue) - Nfucato (arrabbaito; riscaldato) - Stennecchiato (morto sdraiato) - Fete (puzza) - Streca (friziona) - Mugliatieddo (alimento preparato con le interiora di animali) - Senza sanco (anemico) - Zoca (fune) - Fasuli (faggioli) - Nemicquele (lenticchie) - Ciceri (ceci) - Unguellicchi (baccelli di fave) - Ioccoleia (fiocca lentamente) - Scellecheia (pioviggina) - Vodde (bolle) - Cupo (sciame di api) - Funneco (negozio) - Curmo (colmo) - Vrecchietelle (orecchiette) - Cravaiuoli (ravioli) – Puttidro (poledro) - Pettele (polenta) - Migliazza (polenta indurita al fuoco) -Vorraine (borragina) - Cuoppo (mestolo) - Grattacasa (grattugia) - Perciata (scolammaccheroni; penetrata) - Zuoqqueli (zoccoli) - Chianieddi (scarpe aperte dietro) - Boffetta (tavolino) - Lu foglio (il giornale) - Summana (settimana) -Scurmasanco (fare uscire molto sangue) - Zucà (succhiare) - Pettenessa

(pettine da donna) - Pundina (merletto) - Cavazarieddi (calzeitini) - Scolla (sciarpa) - Scullino (cravatta) - Nocca (nastro annodato) - Scocche (pomelli arrossati) - Scoccapiatti (margherite) - Pere (piede) - Vocquela (chioccia) - Poleceno (pulcino) - Portuallo (arancia) - Suffritto (pezzi di fegato e di polmone cotti al sugo) - Nzogna (sugna) - Cucco re S. Nicola (coccinella) - Campe (bruchi) - Puddelicchio (persona minuta e svelta) - Puddelone (persona grossa e trasandata) - Vrassccalo (vivaio) - Sderrenato (stanco) - Cota (letame animale) - Paparuoli (peperoni) - Maiesa (maggese) - Fressola (padella) -Nzorà (ammogliarsi) - Anca (gamba) - Cuoscistuorto (storpio) - Vascia (bassa) -Irto (alto) - Nzenna (alla punta estrema) - Zico (poco) - Mpizzo (sulla sponda) -Scacheteià (canto della gallina dopo aver fatto l'uovo; ridere a scatti) - Agguaia (abbaia) - Mustazzuto (baffuto) - Carcara (fornace) - Mulenaro (mugnaio) Suppigno (sottotetto) - Viento re Vagnulo - (ventodi Bagnoli - Ponente) - Scuriazzo (staffile) - Coteca (cotenna) -Vatecaro (viandante) - Ndinnelo (svelto) - Scagli (rifiuto del grano) - Scugneliato (malvestito) - Munnà (mondare) - Cuteleia (si gira) -Tramoia (tramoggia) - Iosca (pula) - Maruca (mocci; chiocciola) - Sarcone (materasso di foglie di granoturco) - Granurinio (granoturco) - Scalandrone (scala interna di legno) - Runginedda (falcetto) - Sbrasa

(allargare la brace) - Ncoppa (sopra) - Abbascio (sotto) - Nfunno (in fondo) - Sciacqueleia (sperpera; lava) -Cufelino (focolare) - Scarfoglie (foglie di granoturco) - Zappuleia (zappare in superficie) - Scagneleia (stacca pezzi accesi di legna) - Castagnole (nacchere) -Traquela (tavoletta di legno rumorosa) - Sabburco (sepolcro) - Spara la gloria Nzacca (mettere nel sacco) - Mpalà (mettere i pali) - Saramienti (sarmenti) - Scugnilià (sgranelare) - Cugniliato (bene aggiustato) - Scatena (dissoda) - Aria (aia) - Scellecà (levare le erbacce) - Pumpà (irrorare le viti) - Nforza (mettere lo zolfo) - Varrilo (barile) - Tenedda (tino) - Quartaro (recipiente ligneo tondo) - Fiaschieddo (fiasco piccolo) - Piccilatieddo (farina impastata con l’uovo, raffigurante un volto umano) - Face l'uocchi (ti colpisce col malocchio) - Ciceno (recipiente di creta, per bere) - Chichierchia (pianta leguminosa) - Vasilicoia (basilico) - Petrosino (prezzemolo) - Laghenaturo (legno cilindrico per confezionare maccheroni) - Scormato (traboccato) - Chiangiuliento (piagnucoloso) - Piscone (pietra grossa) - Spasa (piatto largo e basso) - Pesaturo (peso, bilancia) - Precoche (percoche) - Presseche (pesche) - Chiantà (piantare) - Aino. ainiciedd o (agnello, agnellino) - Scattà (scoppiare) - Scuppeteia (scopietta) - Nzacca (riempie) - Conzato (condito)

Nfranzesato (infrancesato, marcio) - Scusuto (scucito)

- Varda (basto) - Cora (coda) - Scartiello (gobba) - Rareche (radici) - Mortacino (legna che non dà fiamma) - Fazzatora (madia) - Mescolanza (liquori miscelati) - Annasela (ascolta, impara) – Ammasona (mette le galline nel pollaio) - Cerase (ciliege) - Scammesato (scamiciato) - Acconza (aggiusta) - Strequelaturo (lavapanni) - Strengeturo (strettoio) - Ndorsà (menare) – Fore, forese (in campagna, campagnuolo) - Abbrucato (rauco) - Ndona (suona) - Guarnemienti (guarnizioni) - Votabbannera (voltafaccia) - Liscebusso (schiaffo) - Appuntone (in un angolo) - Frascone (disordinato) - Meraglia re cartone (premio inconsistente, immeritato) - Cerzone (quercia grossa) - Trasi (entrare) - Chiuppo (pioppo) - L’imprimitur (pittura di fondo, mordente) - Mbalzamato (irrigidito) - Nchiastro (empiastro) - Ammasazzato (ammucchiato) - Fuculino (focolare) - Gratiglia (graticola) - Carretiello (botticella) - Fuorfece (forbici) - Runcinella (falcetta) - Alantomo (galantuomo) - Vuschetto (piccolo bosco) - Prevela (pergola) - Pummarole (pomodori) - Piripisso (copricapo strano) - Ncascia (incassa) - Perzone (stoffa di lana pesante) - Brillocco (pendente aureo) - Curreturo (corridoio) - Mammarulo (legato alla mamma) - Ballaturo (ballatoio) - Apponta (abbottona) - Cusetore (sarto) - Rienti (denti) - Nureco (nodo) - Lessiva (lisciva) - Ndrezzato (intrecciato) - Cacchio (cappio) - Lavannara

(lavandaia) - Abbambato (Avvampato) - Scannaturo (scannatoio) - Scannaccato (con la camicia aperta) - Cammesola (camicetta) - Strascinafacente (incapace, cattivo lavoratore) - Streppone (legna contorta) - Caverarotto (calderone) - Pastone (cibi vari per animali) - Pidda (pila, monticello) - Arruna (raccoglie) - Strafoca (affoga) - Ngravoglia (imbroglia, avvinghia) - Sciacquanese (scialacquone) - Iazzo (stalla) - Vavono (bisnonno) - Ziano (zio) - Lattàno (padre) - Criaturo (figlio) - Treppode (tripode)

Tarraturo (tiretto) - Ciucciovetta (civetta) - Picca (un poco) - Picaina (pica) - Ri- scignuolo (usignuolo) - Farcone (falco) - Niro (nido) - Nivero (nero) - Cavero (caldo) - Tarozzela (cicala).

Canti di amore e religiosi

Fidanzato tradito

Traritora mia, tradisti amante:
addò so ghiuti li vuosti giuramenti,
ieri na donna che m'amavi tanto,
e me spiezzi la vita mia ora e momenti.

Mo se ne vace a la Chiesa pronta pronta,
cu re manzolle piglia l'acqua santa:
la Chiesa nun pò sta senza la fonte:

Nennella mia nun po sta senza l’amante.

Matrimonio in vista

Rinto a sta casa nge sta na rondinella
pe l’aria vola senza la scella;
lu farcungiello la vole acchiappà
e pe lu vrazzo la vole portà.

Se la piglia e no la posa nterra
fin’a li sette cieli la vole portà:
nun faciti sta lu vierno accussi:
facitelo che è buono lu matrimonio.

Giorno del matrimonio
Voglio fa na camera re seta
tutta re seta la voglio apparà,
addò ngeddai lu zito e la zita,
la gente che re vanno accumpagnà.

A la zita nge scappava nu chianto
quanno se verette miezzo a tanta gente
lu suo marito se la chiama accanto:
“faccia re luna mia: mò si contenta?”
La buona sera
Bona sera preta accantonata,
bona sera gente re sta strada,
bona sera a vui ca rurmiti,
ra luongo e ra vicino me sentiti.

lo pe vui me faccio sta cantata,
vui pe me me lu suonno ve perditi;
compiatitemi che vaggio scummorato,
e si nun può rorme a quisso lato
votete priesto priesto a l’ato lato.

Bellezza allo specchio
Io aggiù venuto e vui v’aviti curcato
la luna fa lu giro e vui rormiti;
crai matina quanno v’auzati
cu re lacrime a l'uocchi ve vestiti.

Pigliàti lu vacilo e ve lavati,
ru ghianco levati e ru russo mettiti,
po ve ne iati a lu specchio a mirà;
che serve a ru mirà si vui bello siti.

Fidanzamento nascosto
Quant’e bello a fa l’amore vicino;
si nu la viri, la sienti cantà;
quanno la sienti chiamà re galline:
cuti, cutella mia, vieni a mangià.
Mamma, mamma, conta re galline,
qua nce manca lu meglio capone,
quiddo che porta la penna a lu lato,
quiddo è lu capo re lu battaglione.

Amore indifferente

Quanno partietti la lassai malata
sotto la fenestrella che chiangeva;
essa me ricette; amore, addò te ne vai?
A la tornata che fai, morta me truovi.

Se me truovi morta nun è nienti,
 a poco a poco lu chianto me passa,
t'amo e t'adoro a la viramente quanno
si vivo a me passi pe nnanzi.

Maledetta guerra
Pozz'esse accisa la guerra
la guerra accisa e chi la nventava;
io aggio amata na ronna zitella,
ma pe la guerra l'aggio abbandonata.
Voglio fa nu vuto a sta Cappella:
si la Maronna a me tornà me vole,
e sta figliola la trovo zitella.

Ingratitudine nell'amore
Mo se ne vene la vorpa lenta lenta
cu la capo calata cumma na santa:
se pigliata na gallina penta

c'ove faceva centotrenta:
nge race a mangià grarinio re semente
e lu galluccio mio chiù nun canta.

Sabato Santo

Caro compare, spicciati che tengo ra fa:
l’ora è tardi e nge ne vulimmo ì;
vulimmo i a canta a n'ata via,

vulimmo portà le grazie noste.
Mo se ne vene lu prevete e l’acqua santa:
l'ha purtati Cristo re sabato santo.

Fatica della mietitura
Chi lu vole mete tanto grano
nu tummelo re grano sette gregne,
sette gregne che enne accunzà,
e po ncapo s’enna purtà.

Cullando il bambino da addormentare
Chiamai nu Santo e ne venerne rui
Venette la Maronna e Santo Luca.
Chiamai nu Santo e ne venerne tre
Venette la Maronna e Sant’Andrea.
Chiamai nu Santo e ne venerne cinco
Venette la Maronna e San Dominco.
Chiamai nu Santo e ne venerne sei
Venette la Maronna e Santo Leo.
Chiamai nu Santo e ne venerne sette
Venette la Maronna e San Giuseppe.
Chiamai nu Santo e ne venerne otto
Venette la Maronna e Santo Rocco.
Chiamai nu Santo e ne venerne nove
Venette la Maronna e-San Nicola.

San Nicola nun vole sta canzone
Isso vole carna cotta e maccaruni.

Terminata la recita del Rosario familiare
Lu rusario nui cantammo / a la Maronna lu presentammo,/ lu presentammo cu buon’amore / pe salva lu peccatore.
Sant'Antonio e San Francisco / la Maronna cu Gesù Cristo e li Santi in compagnia / facci la grazia Mamma mia.
A lu punto re la morte / fance sta cu tant'afforte,
O Maria, viata a te / O Maria, quanto si bella io pe vostro amore / mò m’inchino e vaso nterra.

Amore indeciso
Se ne vuò sapé raddò sò venuto,
addò ne vuò risceglie la perata;
sò venuto ra rinto Formecuso,
cu neglia chiusa e cu scuria calata.

Si me rici “canta", io nun canto,
si me rici "lenta”, io nun lento;
cara cummara, nun fa sta lu munno accussi,
cu lu suggetto re lu si e re lu no.

Mietitore assetato
Ru grano nunn'è nfuto e manco è lasco,
padrò, va la piglia la fiasca;
lu carro nun cammina cu na rota,

padrò, va la piglia nata vota.

Battesimo privilegiato
Quanno nascisti tu, regina santa,
nascisti cu na musica eccellente:
te vattiare a lu sabato santo,
la fonte se facette nuovamente.

Lu cumpariellotuio fu San Giovanni,
la cummarella Santa Catarina,
te unniava la cara Sant'Anna,
l'uocchi e re ceglie re Santa Lucia.

Ninna nanna
Vola, vola. Vergine Maria,
per la vita tu si la patrona;
chi vace a Roma se guaragna l'anima
per la beata Vergine Maria.

Sera lu girava cumm'a na tarantella,
ma per la via ncontrò Santu Guglielmo,
San Gugliermo che pe sott'a sta montagna,
ma me ne mannava lu Patraterno
per lu chiama nu vosco re castagne,
Santu Guglielmo!

Dono di un fiore
Tecquete lu fiore: Tè mannato l'amore:
lu fiore è p'addurà, e voglio a isso per parlà.

Rincillo a lu mio amore: voglio a isso, e no lu fiore.
Aggio venuto io cu suoni e cu canti: vaggiu portati Cristo e sabato santo.
p'addura, e voglio a isso per parlà.
Rincillo a lu mio amore: voglio a isso, e nu lu fiore.

CONCLUDENDO

Attaccamento al dovere; fedeltà agl'impegni; remunerazione scarsa; coscienza paga; sacrifici non lievi; cordialità di rapporti; senso religioso; rispetto offerto e ricambiato; serenità di giudizi; amore alla onestà; parsimonia condivisa; sentita vita di famiglia; buoncostume generale; vizi condannati; poche o nessuna aspirazione; autorità obbedita; saggezza frutto di riflessione; gioie e dolori partecipati; povertà soccorsa; vita ritirata; incontri solo festivi; soddisfazione nel poco; ricchezza non ambita; onore difeso; facilità al perdóno; angustia di abitazione; diversità tra vita cittadina e contadina; pochi e rari i divertimenti; frugalità nei pasti; modestia di vestiti; famiglie numerose; apprendimento scolastico privato; cultura rudimentale; analfabetismo pressoché totale degli agricoltori; numerose vocazioni religiose; avversione al delitto; moralità alta e specchiata; qualche vendetta personale; al più. piccoli furti per necessità di vita; strenua difesa della proprietà benché piccola e frazionata; abitazioni modeste e srabocchevoli; esigenza di buona educazione; servizi indispensabili sufficienti; sguardo al proprio campanile, al punto tale che il paese era una comunità; assenza di politica dilaniarne; al più, un seguir disinteressatamente persone adatte alla promozione cittadina; una vita concepita più come doveri da compiere; avversione innata a omicidi e a ferimenti; accettazione di prove naturali (pestilenze,

terremoti, carestie): questa fu la nostra cultura e la nostra civiltà. Fu vera poesia, che non sarà più recitata, tanto in peggio son cambiati uomini e cose!

Sommario

DELLO STESSO

1. **Il Buon Pastore —** *De Arcangeli. Casalbordino. 1940*
2. **Palpito novo** — *Spatola, Caposele. 1947*
3. **Pensare al Clero** — *Tipografica Sociale. Monza. 1947*
4. **Caratteri** — *Ed. S. Gerardo. Materdomini. 1949*
5. **C'è uno spettro in Europa: lo spettro del comunismo** — Spatola. Caposele. 1952
6. **L'Eucarestia e l'azione sodale —** *Tip. D'Agostino, Napoli. 1952*
7. **Massoneria** — *Pergola. Avellino. 1954*
8. **Prontuario antiprotestante —** IGAP, Roma. 1955
9. **Summula socialcristiana** — *Ed. S Gerardo. Materdomini. 1956 10.*
10. **La fede di Dante** — *Ed. S. Gerardo. Materdomini. 1957*
11. *S.* **Angelo dei Lombardi, la mia città** — *Ed. S. Gerardo, Materdomini. 1958*
12. **Il catechismo organizzato** — *Irpina. Lioni, 1961*
13. La nuova costituzione liturgica **— Irpina, Liono, 1964**
14. **Vaticano II in sintesi** — *Irpina. Lioni. 1966*
15. **In memoriam** — *Irpina. Lioni. 1968*
16. **Memorie conzane** — *Irpina, Lioni. 1969*
17. **I Capitoli municipali di S. Angelo dei Lombardi** — *Pergola. Avellino. 1971 13.*
18. *S.* **Maria delle Grazie** — *Litot. Jannone. Salerno.*

1971

19. **L’Abazia del Goleto** — *Tip. Beta. Salerno. 1972*
20. **Gian Vincenzo Imperiale** — *Pergola. Avellino. 1972*
21. **Il Sac. Prof. Antonio D’Amato —** Tip. EPS, Napoli, 1972
22. **Gabriele Cnscuoli** — *Tip. Meridionale. Napoli. 1973*
23. **L’Iter Venusinum di M. A. Lupoli** — Pergola. Avellino. 1972
24. **Maria Gorgani** — *Irpina, Lioni, 1973*
25. **Paesi irpini —** *Irpina, Lioni. 1973*
26. **Una relazione di notevole importanza per Torella L** — Tip. La Nuovissima. Acerra. 1973
27. **Un Sinodo del 1710 per le diocesi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia** — Glaux. Napoli. 1973
28. **Aniello Calcara** — *Pergola. Avellino, 1974*
29. **Documenti sul Goleto** — *Glaux. Napoli. 1974*
30. **Spigolature Desanctisiane —** *Tip. Laurenziana. Napoli. 1975*
31. **Il convento francescano di S. Marco in S. Angelo dei Lombardi** — Tip Laurentiana. Napoli. 1975
32. **Documenti inediti per una storia di Caposele** — Ed. S. Gerardo, Materdomini, 1975
33. **Il Liceo-Ginnasio "F. De Sanctis” di S. Angelo dei Lombardi. neI suo ambiente naturale storico e culturale** — Tip. Laurentiana. Napoli. 1975
34. **I moti risorgimentali del 1820 a S. Angelo dei Lombardi** — Glaux. Napoli, 1975

35. **Folklore Altirpino** — *Ed. Di Mauro. Cava dei Tirreni. 1975*
36. **Achille Argentini —** *Pergola. Avellino. 1976*
37. **Gabriele Berardi —** *Tipolitografia Irpina. Lioni. 1976*
37. **Alessandro Di Meo: grande Annalista irpino —** Tipolitografia Irpina. Lioni. 1977
38. **Gabriele Berardi** — Tipolitografia Irpia. Lioni. 1976
39. **Alessandro Di Meo: grande Annalista irpino —** Tipolitografia Irpina. Lioni. 1977
40. **La "Terra di Guardia Lombarda"** — Glaux. Napoli. 1977
41. **La "Sanità" di Capasel***e* — Ed. S. Gerardo. Materdomini. 1977
42. S. Angelo dei Lombardi e l'Altirpinia — Tipol. Irpina. Lioni, 1977
43. **Lo strumento di Fondazione della Casa Liguorina in Caposele** — Ed. S. Gerardo. Materdomini. 1978
44.

Termina così il libro di Monsignore Giuseppe Chiusano sul passato della civiltà di Sant'Angelo dei Lombardi, così uguale a quella morrese.

Qualche lettore , nel leggere queste pagine, è ritornato con la mente ai tempi della sua giovinezza, ricordando nomi e località menzionate nel libro di Monsignor Chiusano, al quale va tutto il nostro ringraziamento per la sua collaborazione con la Gazzetta, e un augurio di lunga e santa vita, con tanti libri ancora da pubblicare.